RASSEGNA STAMPA

A cura del Centro Cattolico di documentazione di Marina di Pisa (C.P. 30)

Supplemento al n. 132, novembre-dicembre 2003

PERCHE' VIVA LA MEMORIA

La tragedia del GULag

In questo numero pag.

Convegno 7-8 novembre: *Memento GULag* 1

La testimonianza: Olga A. Sliozberg 1-2
Elena Sacharov 2-3
M. Caprara: le anime del dissenso in cerca della libertà 3-4

L'orrore sovietico in Lituania 4

Convegno 9-11 dicembre: *I Giusti nel GULag*
Gulag, ecco i giusti 5
Il diario di Olga da moglie e madre a vittima delle purghe staliniane 6
V. Strada: un giardino dei Giusti nella foresta del Male 7
GULag, l'inferno del comunismo 8
N. Gorbanevskaja: parole come «aria rubata» 9-10
E. Dundovich: a ovest qualcuno sapeva 11

V. Strada: tre romanzieri tolsero i veli all'ideologia 12
Card. K. Swiatek: il mio lungo inverno nei GULag di Stalin 13-14
Lavoro e rieducazione: le foto mai viste dei GULag 15
V. Strada: il problema comunista. Vicenda curiosamente rimossa 16
Siamo uomini, siamo vivi 17-18
Arcipelago GULag: l'opera da salvare del '900 19
Ma fu religiosa la resistenza ai GULag 19
A. Solgenitzin e tanti «anonimi» dei campi di sterminio comunisti 20
Il dissenso creò la perestrojka 21
S. Courtois: ma troppa sinistra non vuol aprire il Libro nero 22
Romania: morta E. Rizea che non si arrese al comunismo 23
Budapest: la fede dopo il comunismo 24
Mosca: il libro nero contro i miti del pantheon sovietico 25
Lo «Stalin» di B. Souvarine: il libro che non si doveva leggere 26
Cina: tempi duri per i cristiani 27
Missione in Cina di B. Cervellera 27
Obiettivo sull'orrore rosso 28

7 NOVEMBRE: CONVEGNI E INIZIATIVE PER RICORDARE LE VITTIME DEI GULAG

Si accendono le luci della memoria sull'altro Olocausto, quello delle vittime del comunismo. Per la prima volta, domani a Roma, 82 milioni di sacrificati dal totalitarismo rosso saranno ricordati nella manifestazione «Memento Gulag» che coincide con un convegno internazionale (domani e sabato all'Hotel Quirinale, via Nazionale 7) cui partecipano, tra gli altri, l'intellettuale russo Vladimir Bukovskij, «capo spirituale» della dissidenza antisovietica; Wei Jingsheng, capo cinese in esilio dell'opposizione al regime comunista; il dissidente cubano Armando Valladares. Interverranno Pjeter Arbnori, reduce dei gulag albanesi, e Ante Zemljar, presidente dei deportati nel gulag jugoslavo di Goli Otok. Il francese Stéphane Courtois lancerà una proposta per sottoporre a processo i responsabili degli eccidi. Saranno inoltre presentate proposte di legge per l'istituzione di una giornata del «Memento Gulag» da celebrare ogni anno il 7 novembre (data della rivoluzione d'Ottobre, secondo il calendario ortodosso, oltre che dell'istituzione su ordine di Lenin dei primi gulag). I promotori di «Memento Gulag» sono, insieme alla romana Associazione Fiducia, i Comitati per le Libertà, il movimento internazionale presieduto da Bukovskij che si batte contro ogni forma di dittatura e autoritarismo. Qui pubblichiamo in esclusiva la traduzione dell'intervento-testimonianza di Elena Bonner Sacharov, vedova del dissidente russo Andrej Sacharov. In queste stesse pagine pubblichiamo anche il capitolo intitolato «Il lavoro» dal libro *Il mio cammino* di Olga Adamova-Sliozberg (1902-1991), per vent'anni internata in un lager staliniano, che uscirà il 10 novembre per le edizioni Le Lettere: un «memoriale» scritto nel '56 (ma uscito in Russia nel '93) che rappresenta una sorta di versione femminile dei *Racconti della Kolyma* di Varlam Salamov. Nei giorni 9-11 dicembre è in programma anche un convegno a Milano su «I Giusti nel Gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico».

LA TESTIMONIANZA

Noi donne schiave nel girone Kolyma

OLGA ADAMOVA-SLIOZBERG

Il nostro atteggiamento verso il lavoro era sempre oggetto di discussione, specialmente da parte degli uomini che ci deridevano perché cercavamo di svolgere bene il nostro compito.

- Credete che se lavorate onestamente questo vi aprirà le porte del lager? - ci prendevano in giro.

Va da sé che il lavoro non portava nessun vantaggio, che ci imbrogliavano, che i capireparto segnavano quello che avevamo fatto noi alle loro amichette, che il salario per le prigioniere politiche era stato abolito, e che una giornata di lavoro di un delinquente comune valeva una volta e mezzo le nostre, se non due. A noi assegnavano gli strumenti di lavoro meno adatti e gli appezzamenti più scomodi.

Era difficile opporsi a queste disposizioni, giacché il nostro lavoro andava tutto a vantaggio del vile sistema penitenziario e i capetti ricevevano onorificenze e premi a spese della nostra fatica e della nostra salute.

D'altro canto il lavoro era l'ultima risorsa che avevamo per distinguerci dalla massa abbrutita e corrotta, che aveva col lavoro un rapporto orrendo.

Ricordo una volta che dirigevo una brigata addetta alla coltivazione dei cavoli. In quelle condizioni il cavolo rappresentava per i prigionieri la salvezza dalla dissenteria. Malgrado le condizioni di lavoro, accudivamo il cavolo come fosse un bambino piccolo: d'estate gli davamo più volte concime e fertilizzanti, lo riparavamo dai primi freddi, lo annaffiavamo di continuo. Con quanta gioia vedevamo spuntare nel nostro appezzamento i piccoli capi bianchi, malgrado la siccità, il fango, le nevicate della tarda primavera. Avevamo sempre fame, ma non ci saremmo mai permesse di mangiare i prodotti prima che fossero completamente maturi. Coglievamo solo le foglie esterne e ci facevamo delle grigie zuppette. Un giorno, passando vicino al campo, mi accorsi che il cuore dei cavoli non c'era più. In un primo momento detti la colpa a qualche parassita e decisi che bisognava subito eliminarlo; ma poi vidi una donna della nostra brigata, Valja, una detenuta comune, che tranquillamente strappava il cuore dei cavoli e se lo sgranocchiava.

- Perché fai questo? Vuoi rovinare tutto il raccolto?

Sorrise ottusa e rispose:

- E a noi che serve? Andrà ugualmente sul piatto delle protette del capo.

Per poco non mi misi a picchiarla, la furia mi aveva annebbiato la vista, e lei sorrise con aria innocente:

- Ma che ti prende?

Il lavoro era l'unica attività umana che ci era rimasta. Non avevamo più nulla, né famiglia, né libri, vivevamo nella sporcizia, nel tanfo, nell'oscurità; sopportavamo umiliazioni da parte dei sorveglianti, che di notte potevano entrare nella baracca, ordinare alle donne semisvestite di mettersi in fila e col pretesto di una perquisizione, andare a frugare nei nostri letti, tra la nostra biancheria, leggere le nostre lettere. Per una qualche ragione gli addetti ai bagni erano uomini e, quando noi protestammo, i capi si misero a ridere e risposero: «Se ti tagliano la testa non rimpiangerai i capelli...». Solo il lavoro era degno dell'uomo. Facevamo le contadine, come prima di noi avevano fatto milioni di donne. Eravamo felici di ciò che riuscivamo a fare con le nostre mani e volevamo essere non meno brave delle contadine espropriate, le quali da principio ci guardavano con una certa malevolenza: «Ehi, voi, donne istruite. Stavate a leggere i vostri libri e campavate alle nostre spalle. Provate ora il rastrello e la falce...». Naturalmente le contadine lavoravano meglio, ma i caporali ex kulak prendevano le parti di noi «politiche» anche contro le «comuni», malgrado con queste fosse più facile intendersi e benché con noi dovessero badare a non bestemmiare troppo. Sapevano che lavoravamo in maniera sistematica e con coscienza mentre le prigioniere comuni facevano tutto molto più in fretta di noi, ma appena i caporali si allontanavano si mettevano a dormire, senza curarsi se il seminato andava a male o se il gelo stroncava le piantine più giovani.

Il duro lavoro da contadina lontano dalla scorta, dalla gente estranea e dai malvagi è uno dei pochi ricordi luminosi che le tenebre del lager mi hanno lasciato. A volte ce ne andavamo in sei, il nostro gruppo, a lavorare in un campo lontano. Tre a falciare e tre a rastrellare l'erba falciata. Te ne vai con la falce in spalla e davanti hai la pallida distesa della povera terra della Kolyma; con le narici aspiri il profumo dell'erba che sta appassendo e sopra di te il cielo è pallido e trasparente...

Era doloroso quando il lavoro nel quale noi mettevamo l'anima risultava essere una sciocca, ridicola punizione.

Scavavamo canali nel terreno fangoso per il deflusso dell'acqua.

A cinquanta gradi sotto zero lavoravamo duro di piccone, cercavamo di raggiungere la quota. Se durante la notte la neve copriva il canale ancora non finito, lo ripulivamo perché fosse quanto era stabilito. Probabilmente nessuno si sarebbe accorto se mancavano dieci o quindici centimetri, ma

SEGUE

c'era il rischio che l'acqua non scolasse bene, che restasse nel terreno.

Era un lavoro molto duro. La terra pareva cemento. Il fiato restava sospeso nell'aria. Le reni e la vita dolevano per lo sforzo. Ma noi lavoravamo con coscienza. In primavera, quando la terra si sgelava, mandavano i trattori con le macchine per scavare i canali, che in un'ora facevano quello per cui a noi, al nostro gruppo di sei persone, occorrevano due mesi. E quando chiesi perché non usassero lo stesso sistema per tutti i canali, mi sentii rispondere dal caporeparto:

- E voi allora che fate? Volete starvene sdraiate a poltrire? No bellina, ti hanno portato nel lager perché tu lavori.

Sentivo una insopportabile vergogna per quelle assurdità. Ci imponevano un lavoro insensato, e noi ci mettevamo tutte le nostre energie. Eravamo degli schiavi. Giurai di non mettere più l'anima nel lavoro e di ingannare la direzione in tutti i modi possibili. Non mi riuscì, non potevo cambiare la mia natura e lavorare imbrogliando, di certo però il mio entusiasmo andò scemando.

E tuttavia il lavoro ci ha salvato. Quelli che non lavoravano morivano di fame o di disturbi psichici causati dalla mancanza di distrazioni, giacché il lavoro impegnava tutte le forze, sia psichiche che fisiche. Talvolta morivano anche quelli che lavoravano, ma erano casi più rari, almeno tra le donne.

Per gli uomini invece bastavano due stagioni da addetti al lavaggio dell'oro per farli ammalare. Loro naturalmente non potevano amare il lavoro che li uccideva e parlavano delle miniere con orrore.

Questo brano è tratto da:
Il mio cammino, che uscirà il prossimo 10 novembre per le edizioni Le Lettere

IL GIORNALE • Giovedì 6 novembre 2003

Elena Sacharov: così fucilarono mio padre

«Ci avevano sempre detto che era morto di polmonite. Ho trovato il numero del suo fascicolo, il 11888: giustiziato il 13 febbraio '38»

ELENA BONNER SACHAROV

All'inizio del 1991 mi telefonò uno sconosciuto che si presentò come Andrej Stanislavovic Pšeçedomskij, assistente di Ivanenko, capo del Kgb della Federazione Russa. Mi disse che il suo capo desiderava incontrarmi. Ligia ai dettami della dissidenza, risposi che io dal Kgb non ci sarei andata e che se il suo capo voleva vedermi, doveva invitarmi per via ufficiale. L'uomo cercò di spiegarmi che l'avevo frainteso, e che loro - il Kgb - mi «stimavano molto e desideravano incontrarmi».

Il Kgb della Federazione Russa era appena nato e io non avevo una chiara idea di che cosa sarebbe diventato. Non mi attendevo nulla di buono, però ero curiosa. Pertanto aggiunsi: «Se avete tanta voglia di incontrarmi, venite da me». Arrivarono un paio di giorni dopo. La conversazione ebbe un inizio difficoltoso, parlammo del tempo, dei miei articoli sulla *Moskovskie Novosti* e del Congresso in memoria di Sacharov. Infine, spazientita, chiesi loro senza mezzi termini perché fossero venuti. Dissero che desideravano stabilire rapporti con esponenti politici e personalità pubbliche, spiegare che cosa si attendevano da loro e quindi elaborare un progetto per riorganizzarsi. In quanto al progetto, suggerii loro di rivolgersi a uno degli esperti del congresso, il quale aveva studiato attentamente la nuova legge sul Kgb e aveva rilevato in essa aperte violazioni di quasi tutti i diritti dell'uomo. Aggiunsi che personalmente non mi ritenevo un esponente politico e che, intervenendo sui problemi che mi stavano a cuore, esprimevo soltanto la mia opinione personale, per cui si erano rivolti alla persona sbagliata.

In complesso, la conversazione fu affabile. [...] Tanto che non esitai a chiedere: «Fatemi leggere le istruttorie dei miei genitori e di mio zio. E aiutatemi a ritrovare i manoscritti di Andrej Dmitrievic che il Kgb gli ha sottratto a Gor'kij». Ivanenko promise di esaudire il mio primo desiderio, ma in quanto al secondo, temeva di non essere in grado di farlo. E con questo ci accomiatammo. Alcuni giorni dopo Andrej Stanislavovic ritelefonò per invitarmi nel suo ufficio il lunedì successivo a leggere i fascicoli riguardanti i miei genitori e mio zio. Lunedì era 19 agosto: il giorno del putsch. Soltanto il 20 agosto, quando scorsi Ivanenko nei corridoi della Casa Bianca moscovita, mi ricordai del nostro accordo, e subito me ne dimenticai.

Andrej Stanislavovic in seguito rinnovò il suo invito e io varcai per la prima volta la soglia della Lubjanka. Percorrevo i suoi chilometrici corridoi e vedevo coi miei occhi la prigione situata nel cortile interno: un piccolo edificio a tre piani, collegato tramite un complicato passaggio all'edificio principale, che lo attorniava da ogni lato. Nelle celle, poco numerose e disposte su due piani, i prigionieri venivano trattenuti per uno-due giorni. Ci venivano ricondotti dall'aula processuale, separata dalla prigione da un breve corridoio e una rampa di scale. Un giovane e simpatico tenente mi faceva da guida spiegandomi tutto. Mi disse che in quell'aula avevano processato anche suo nonno, condannato, come avveniva abitualmente in quegli anni, al massimo della pena: la fucilazione.

Le condanne venivano eseguite nei sotterranei dell'Accademia militare, situata su un altro lato della piazza della Lubjanka. Un passaggio sotterraneo, che attraversava per intero la piazza al disotto della metropolitana, li collegava alla sede centrale del Kgb: l'ultimo tragitto per molte migliaia di persone. In quel tunnel non ci sono stata e non so se esista ancora. Un groppo che mi stringeva la gola mi impedì allora di chiederlo al giovane tenente... Ho invece percorso due volte il passaggio sotterraneo che conduce dal vecchio al nuovo edificio del Kgb, per incontrare Bakatin, il neoeletto capo del Kgb, nominato dopo il putsch.

Durante il nostro primo incontro mi fece uno splendido regalo: i due volumi di *Memorie* di Andrej Dmitrievic, editi nel 1986 - ovvero tre anni prima che il libro di mio marito venisse pubblicato! - stampati su ottima carta e rilegati in azzurro. Prova inequivocabile del fatto che i manoscritti non erano stati rubati a Sacharov da un ladruncolo qualsiasi, bensì dallo stesso Kgb. Durante il secondo incontro Bakatin mi fece un altro regalo, meno lussuoso. Mi diede due documenti. Dal primo risultava che il Kgb mi teneva sotto controllo e che nel 1988 il caso Sacharov era stato allegato al mio, dal secondo che nel 1989 ben 583 volumi che ci riguardavano erano stati distrutti. Perché? C'erano anche i manoscritti di mio marito in quei volumi?

Oggi non mi interessa conoscere i dettagli dei pedinamenti e delle intrusioni del Kgb nella nostra vita privata. Non voglio nemmeno conoscere i nomi di coloro che si dicevano nostri amici e che lavoravano per i servizi. Nutro forti dubbi sulla possibilità che il Kgb si trasformi in un organo di sicurezza adeguato a uno stato democratico. E tuttavia continuo a sperare che qualcuno si dia la pena di frugare negli archivi e di ritrovare i manoscritti di mio marito.

Anche la promessa di darmi in lettura i fascicoli relativi ai miei genitori e a mio zio fu mantenuta. Il caso di mio padre, Gevork Sarkisovic Alichanov, consta di due voluminosi fascicoli e porta il numero 11888. Il primo contiene il mandato di cattura, una scheda biografica, due fotografie fatte il giorno dell'arresto, dichiarazioni autografe di mio padre e i verbali degli interrogatori. Le fotografie sono una di faccia e una di profilo. Si notano segni di percosse, sotto l'occhio destro è visibile un vasto ematoma, gli occhi sbarrati sono irriconoscibili. [...]

Mio padre fu arrestato il 26 maggio del 1937. L'accusa: attività controrivoluzionaria-antipartitica, appartenenza all'organizzazione trotzkista di destra all'interno del Komintern e collaborazione con lo spionaggio straniero. In una dichiarazione autografa, mio padre ammette la sua appartenenza all'organizzazione trotzkista all'interno del Komintern e la sua responsabilità per non averne debitamente denunciato l'attività controrivoluzionaria e antipartitica, respinge invece ogni accusa di spionaggio. La sentenza, emessa il 13 febbraio del 1938, recita: fucilazione. L'ultimo documento del primo fascicolo riguarda l'esecuzione della condanna, avvenuta quel giorno stesso. Il secondo fascicolo verte sulla riabilitazione di mio padre dall'accusa di collaborazione con lo spionaggio straniero. Contiene anche l'elenco di venti funzionari del Komintern - mio padre incluso - i cui atti d'accusa era-

no stati falsificati dal giudice istruttore il quale, in una dichiarazione autografa, ammette di aver picchiato personalmente molti arrestati. Ma non basta: in un documento del 17 novembre del 1957, sempre lo stesso giudice istruttore asserisce - perché ne fosse informata mia madre - che mio padre era morto di polmonite l'11 marzo del 1939. In tal modo lo sotterrò una seconda volta, decidendone persino data e causa della morte.

Il fascicolo di mia madre porta il numero 15871. La foto allegata, scattata il giorno dell'arresto, avvenuto il 4 novembre del 1937, la ritrae con un sorriso trionfante sulle labbra. Il suo sorriso conferma quanto sospettavo a quel tempo: lei non vedeva l'ora che l'arrestassero. Sapeva che sarebbe successo, l'arresto segnò per lei la fine di un'attesa angosciosa. La sentenza recita: «Ruf' Grigor'evna Bonner - in quanto membro della famiglia di un traditore della patria - viene condannata a 8 anni di detenzione da scontarsi in un campo di lavoro correzionale a partire dal 9 dicembre 1937...».

Il fascicolo riguardante mio zio Matvej, fratello di mia madre, si apre con un documento, datato 29 settembre 1937, che lo accusa di collaborazione con lo spionaggio giapponese. Segue il verbale del primo interrogatorio, avvenuto il 26 ottobre del 1937, giorno dell'arresto, in cui mio zio respinge ogni accusa. Durante il secondo e ultimo interrogatorio, in data 21 novembre dello stesso anno, mio zio ammette di essere stato una spia giapponese. Condanna: fucilazione. Sentenza eseguita il 20 dicembre del 1937.

La storia del nostro paese è infarcita di menzogna. Le vicende della mia sola famiglia bastano a dimostrarlo: le menzogne dei giudici istruttori e dei capi d'accusa nel periodo della «violazione della legalità sovietica»; le menzogne dei certificati di morte rilasciati nel periodo di smascheramento del «culto della personalità» e delle riabilitazioni; le menzogne delle massime autorità in risposta alle domande di Andrej Dmitrievic Sacharov sul trafugamento dei suoi manoscritti nel periodo della perestrojka. La storia del nostro paese è infarcita di menzogna: con queste parole concluderei la mia autobiografia, se la scrivessi oggi.

Spero che l'idea del Memento Gulag, la giornata della memoria per le vittime del comunismo, contribuisca a rendere giustizia ai tanti che hanno sofferto.

(Traduzione di Elena Corti)

DAL 1917 AL 1990

Le anime del dissenso in cerca della libertà

MASSIMO CAPRARA

Come e perché e con quale seguito nell'attualità è stata possibile una trasformazione così pacifica di un regime che per settant'anni si era retto sulla violenza più efferata? Alludo al crollo dell'Unione Sovietica ed ai suoi tornanti ancora indecifrati, incompleti, ma pieni di risvolti imprevedibili per l'oggi e per il domani più immediato. Una delle possibili risposte a questo paradosso va ricercata nella storia e nella natura del dissenso. Ma cosa fu il dissenso e come agisce ancora oggi, se in qualche modo ancora vive perché ha irrorato di sé le zolle culturali dell'antico impero zarista-bolscevico? La prospettiva sembra incoraggiare più d'una speranza. Il dissenso, infatti, da quando dagli anni Sessanta uscì allo scoperto, non fu solo un fatto, uno scintillante evento politico e sociale, un pronunciamento episodico che lascia il segno. Esso fu, ed è, molto di più.

Il dissenso fu una discesa dell'uomo in se stesso, un incontro con l'antideologia, cioè con l'ideale. Non conquistò mai le masse, «trasformò» in meglio l'anima di un Paese, fu antibolscevico perché antibolscevico è il desiderio di benessere dell'uomo, la sua insopprimibile vocazione alla felicità. Il dissenso fu, e significa ancor oggi, una rivolta spirituale, «una via per incominciare», come intitola il suo documentatissimo libro sul dissenso in Urss dal 1919 al 1990 Marta Dell'Asta, ricercatrice di storia sovietica presso la Fondazione Russia Cristiana, appena pubblicato dalle edizioni La casa di Matriona.

Scorre un fiume vitale, colmo di pensiero, di poesia e d'ispirazione, dalla «morte dell'opposizione e nascita del consenso (1917-1940)» alle «prime voci clandestine (1941-1957)», al «dissenso esce allo scoperto (1958-1968)», alla «nascita del movimento democratico (1968-1979)», dal «dissenso alla Perestrojka (1980-1990)». Sfilano i nomi e le opere di Nicolaj Berdjaev, di Sergej Bulgakov, degli operai insorti di Kronstadt, di fronte a Pietrogrado, del regista Vsevolod Mejerchol'd fucilato nel 1940, del poeta Sergej Kliuev fucilato, dello scrittore Boris Pil'njak fucilato, di padre Pavel Florenskij, teologo e scienziato fucilato, del poeta Osip Mandel'stam morto in un gulag, del commediografo Daniil Charms, morto in prigione, dei militari reduci dal fronte che dal '46 al '55 animarono e morirono durante le rivolte dei gulag, in cui erano stati ristretti senza colpa, di Salechard, Vorkuta, Noril'sk, Kolyma. Nomi noti o cancellati, ai quali l'urlo della protesta venne freddato o un verso tenero verso la vita venne ricacciato in gola.

Andrej Sacharov, massimo esponente del dissenso laico, agnostico, diceva di sé nelle «memorie»: «Non credo nei dogmi, non mi piacciono le Chiese ufficiali. Al tempo stesso non riesco ad immaginarmi l'universo e la vita umana senza un principio che dia loro un significato, senza una fonte di "calore" spirituale esistente al di là della materia e delle sue leggi. Forse un tal modo di sentire può definirsi religioso». È questa unità nella difformità delle sue varie espressioni e testimonianze che il dissenso manifesta e che oggi viene riscoperto.

Alexsandr Solzenicyn, matematico, capitano dell'Armata Rossa, e Varlam Salamov, «paria» della campagna, erano antropologicamente e culturalmente diversi. Ma quando, già sui primi organi del dissenso clandestini negli anni '63, '68; i «samizdat», cominciarono a scrivere del vissuto, la vita dei gulag, furono all'improvviso analoghi, concordi, simili nel comporre la loro storia di verità e, ricordandola, di «provare come una catarsi, una specie di liberazione, anche parziale, della menzogna che ci imbratta». Come avviene questo cambiamento, questa composizione in uno di questi *due* saperi? Di che si nutrì il dissenso, da cosa può ancora trarre alimento e servire le società?

«Il primo passo del cambiamento è stato riconoscere la propria corresponsabilità del sistema di ingiustizia instaurato nel Paese», scrive Vitalij Sentalinskij in *I manoscritti non bruciano*. «L'ideologia comunista non era per noi qualcosa di esterno, di imposto con la forza; al contrario si era annidata nel profondo della nostra coscienza e l'alimentava, informando un ordine che regolava tutti gli aspetti della vita sovietica. E che ci appariva inconfutabile, addirittura naturale. L'arena della lotta, il campo di battaglia erano soprattutto la coscienza, l'anima di ognuno». Quindi era il loro foro interno a dissentire. «Siamo uomini, siamo vivi» urlò negli anni '60 il primo gruppo di ragazzi che sfidò il potere a Mosca, radunandosi senza permesso sotto il monumento a Majakovskij per partecipare a incontri e a letture poetiche: poesia contro violenza.

(SEGUE)

Il dissenso non ha proposto una nuova ideologia: ha richiamato il reale, dimostra esaurientemente Marta Dell'Asta. Esperienza contro muffa sanguinaria. Al di là e più a fondo di questo senso religioso, i valori cristiani erano ben presenti. Sono ancora ben vivi nell'attuale resistenza agli ostacoli, all'insensibilità e alle discriminazioni del governo in carica, slavista ma occidentalista, assai differente da quello ormai fallito. Situazioni differenti anche se ancora preoccupanti. Proprio i valori cristiani ed europei escono ingigantiti in questa parte del mondo dal dissenso di ieri e di oggi. Aleksei Kosterin (1896-1968), leninista di ferro, restituì dopo l'invasione di Praga da parte dell'esercito brezneviano la sua tessera al Comitato centrale, fu espulso dall'Unione degli scrittori, in quanto aveva destinato la sua vita ai deportati in massa dei tatari della Crimea, mai riabilitati.

La realtà, la vita, l'incontro con la verità sono il senso vero del dissenso. Dopo il 1980 sembrò che il movimento dei dissenzienti fosse sconfitto, superato dalle parole d'ordine del rinnovamento di Mikhail Gorbaciov. Invece si scoprì che esse erano mutuate dal dissenso, anticipate e rese perentorie dal movimento di opposizione. «La difesa dell'uomo oggi in un certo senso un programma massimale è il più positivo; riporta la politica al punto da cui soltanto può partire se deve eliminare tutti gli antichi errori: all'uomo concreto». Lo testimonia Vaclav Havel, un personaggio del dissenso dell'Est e d'Europa, un militante di «uno squallido gruppetto di rinnegati», come lo definì nel 1975 Jurij Andropov, capo del Kgb e presidente del Consiglio dell'Urss. Il dissenso non ha rinnegato l'uomo. Innanzitutto per questo, ha vinto.

IL GIORNALE • Giovedì 6 novembre 2003

IL PANE E IL ROSSO

di Averardo Dini

L'orrore sovietico in Lituania, la statua di bronzo e il sassolino

Non scriviamo queste cose perché siamo «contro qualcuno», ma perché vogliamo dire e «gridare sui tetti» le verità segnate dalla storia, anche se queste non piacciono ad alcuni o se infastidiscono altri. Il prezzo della libertà religiosa e civile e della democrazia in Lituania è stato di alto spessore. Il dieci per cento dei sacerdoti risultano perseguitati, torturati e infine spediti in Siberia ove sono morti entro pochi anni. Così sono finiti anche 25000 lituani nei gulac siberiani nel 1941. Nel 1948, per propaganda anticattolica, fu pubblicato un libro con questo titolo: «Clero cattolico reazionario, nemico eterno della Lituania». Ma i lituani non abboccarono perché sapevano benissimo che il loro nemico era di un altro colore.

Il 20 settembre 1947 i lituani riuscirono a far giungere a Pio XII una lettera con queste notizie: «I sovietici hanno arrestato quarantamila lituani: uomini, donne, vecchi e bambini, li hanno caricati su carri bestiame e li hanno deportati in Siberia. Abbiamo visto con i nostri occhi i corpi gettati ai bordi delle strade. I russi hanno distrutto le nostre città e i nostri villaggi, ci hanno preso non solo la nostra terra, le nostre case, ma anche la nostra libertà di pensiero e di azione. Per noi la schiavitù dello spirito è la peggiore di tutte. Vogliono costringerci a credere e a ripetere che la Russia dei sovietici è il paradiso in terra che al di fuori dei suoi confini c'è solo miseria e disonestà, mentre i nostri bambini da un pezzo non sanno più cosa siano zucchero, carne, burro». Una lettera che grida orrore! Gli arrestati venivano torturati, tenuti senza mangiare, senza dormire e la condanna più leggera erano dieci anni di Siberia, ma non vi resistevano più di cinque anni. Molti impazzivano per le atrocità che subivano. Le deportazioni più efferrate furono eseguite dagli anni '40 agli anni '50. Il padre Baonius Laurinavicius morì schiacciato da un camion sotto il quale era stato lanciato. Una morte simile l'hanno avuta tanti altri.

Ne ricordiamo solo alcuni come esempio: Petra Liepa, Antanas Reuba, Kazjs Cipljs, Baljs Betanavicius, morti durante il processo. Ancora negli anni 1986, poco prima che crollasse definitivamente il potere sovietico, si continuava a perseguitare e a reprimere chi non si inginocchiava davanti alla bandiera rossa. Ma i lituani continuarono a restare «di Cristo». Alla fine i persecutori, coperti di vergogna dovettero alzare le mani e, abbandonate le armi e la tracotanza, dovettero inginocchiarsi davanti ai tanti martiri disseminati ovunque. Un «misterioso sassolino» venuto dall'alto ha colpito la gigante statua di bronzo nel suo tallone di creta ed è andata in frantumi. Dio, nella storia, non cambia mai strategia!

Gulag, ecco i giusti

DA MILANO **GIANNI SANTAMARIA**

Si può rubare l'aria? E si può essere ricordati per questo? Sì, se l'aria di cui si parla serve a far respirare in un regime totalitario come quello sovietico. E se i ladri di questo prezioso elemento – fatto pensiero, umanità e dignità dell'uomo nelle intenzioni di chi ha coniato questa metafora – sono gli uomini e le donne che hanno resistito alla violenza del regime che li incarcerava nei Gulag andando contro la corrente di chi si adeguava. Ai tanti Giusti – termine mutuato dall'appellativo usato per i difensori degli ebrei dai nazisti – che si opposero alla soppressione della libertà e al sistema concentrazionario vengono ora dedicati un convegno internazionale, un progetto e una mostra. Il primo, dal titolo *I Giusti nel Gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico*, si terrà a Milano dal 9 all'11 dicembre (vedi scheda a lato) e vi parteciperanno studiosi e protagonisti del Gulag e del dissenso. In occasione dell'evento sarà lanciato dal Comitato per la foresta dei Giusti (insieme a tre organizzazioni russe che curano la memoria delle vittime del comunismo) il progetto, che consiste nella creazione di giardini o luoghi della memoria sull'esempio di quello dello Yad Vashem di Gerusalemm (dedicato, appunto, ai Giusti tra le nazioni, cioè coloro che rischiarono la vita per salvare gli ebrei dalla Shoà). Uno di questi luoghi in memoria dei Giusti del Gulag dovrebbe sorgere a Mosca. Uno per i «Giusti di tutto il mondo» c'è già proprio a Milano, ed è nato nel gennaio di quest'anno. E in occasione del convegno, giovedì 11, sarà posato un cippo, e piantato un albero, in onore di Andrej Sacharov. A compiere il gesto, alla presenza della vedova del dissidente premio Nobel per la pace, Elena Bonner, saranno due dei promotori del convegno Emanuele Fiano e Pietro Kuciukian. Un ebreo e un armeno. Così come un po' ebrea e un po' armena di origine è anche la Bonner. Ma al dato biografico se ne aggiunge uno morale: si vogliono ricordare tutte le vittime dei crimini assurdi del XX secolo. Anche con l'intento di responsabilizzare le generazioni future, che sappiano riconoscere il male e combatterlo con le armi della critica. Già mille sono gli studenti delle superiori milanesi iscritti a partecipare alla tre-giorni. All'interno della quale sarà presentata per la prima volta in Occidente una mostra sul lager di Perm. Non ha paura di usare termini come «bene» e «male» l'ideatore del convegno Gabriele Nissim, che ha al suo attivo libri su Dimitar Pesev, un giusto bulgaro che aiutò gli ebrei, e sull'ideatore del Giardino israeliano, Moshe Bejsky. Per lui occorre ricordare «quei protagonisti che hanno difeso la dignità umana al tempo del totalitarismo» e in particolare quelli che furono i giusti in un male estremo come il Gulag e il totalitarismo sovietico. Nissim lo ha sostenuto ieri, presentando l'iniziativa al teatro Franco Parenti, che sarà sede anche del convegno. Il traduttore Sergio Rapetti ha poi ricordato le testimonianze di letterati e dissidenti che usarono la parola per resistere al pervertimento di ogni libera opinione e alla psichiatrizzazione di chi non si adeguava. Molti perirono insieme a milioni di altri uomini, tra il filo spinato, fino al 1985. Tantissimi erano finiti dentro il tritacarne pur essendo comunisti, vittime della purga di turno. È il caso di molti italiani, comunisti e non. Per loro c'è un'iniziativa particolare all'interno del convegno: sarà proposto al Comune di Milano di dedicare una via ai nostri connazionali morti nel Gulag. Come Vincenzo Baccalà – comunista fucilato a Odessa nel 1937, la cui vedova ha dovuto attendere fino a Gorbaciov per avere tutta la verità sulla sua sorte. La vicenda è stata ricordata dalla figlia Parisina, la quale ha ricordato come la vicenda di queste vittime sia stata coperta da un «silenzio assordante». Per lo slavista Vittorio Strada, infine, il convegno è qualcosa di «eccezionale», perché rappresenta il passaggio a un livello più alto rispetto ai due, pur doverosi, della conoscenza storica e della denuncia politica – nonché poco utilizzato nella riflessione sul comunismo–: il «piano etico-religioso». Non solo, se l'intento è certo di restituire ai morti memoria e pietà c'è anche una valenza «prospettica». Sono, infatti ancora in azione nel mondo carnefici dei corpi, ma anche delle anime. E dunque non bisogna farsi rubare l'aria.

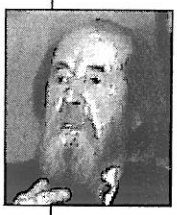
AVVENIRE
3-12-03

LA STORIA IN QUESTIONE

I PROTAGONISTI

I CAMPI FRA PAROLA E IMMAGINE

La tre giorni sui «Giusti del Gulag» è organizzata in occasione di due date: il 10 dicembre è la giornata Onu dei diritti dell'uomo e la morte di Andrej Sacharov (foto sopra) risale al dicembre 1986. Sarà proprio la vedova, Elena Bonner, la protagonista del convegno milanese. Con lei altre figure di spicco della dissidenza i Unione sovietica: Irina Sirotinskaja, collaboratrice di Varlam Shalamov (a lato), il grande scrittore dei «Racconti della Kolima», Elena Chukovskaja, assistente di Alexander Solzenicyn (sotto) ai tempi della stesura dell'«Arcipelago Gulag», Arina Ginzburg vedova di Aleksandr Ginzburg, Sergej Kovaljov, deputato della Duma ed ex internato nel campo di concentramento di Perm-36, sul quale viene presentata la mostra «Storia di un lager del Gulag». Le diverse sessioni saranno dedicate a temi come «La difesa della verità», «La resistenza nella società civile», «La difesa della dignità umana nel Gulag», «Il Gulag e l'Italia», «Il Gulag e la Russia postsovietica». Tra i relatori Vittorio Strada, Pierluigi Battista, Francesco M. Cataluccio, Elena Dundovich. Testimonianze verranno portate da Viktor Shmyrov, direttore del Museo di Perm e da Anatolij Razumov curatore del Cimitero-memoriale di Levashovo nei pressi di San Pietroburgo. Uno zoom sulla resistenza dei credenti verrà da Giovanni Guaita, che parlerà di Pavel Florenskij e Aleksandr Men'. Anche la letteratura avrà la sua parte e un momento speciale con il concerto della cantautrice Elena Frolova su testi di Salamov, A. Achmatova, Mandel'stam, Anna Barkova.



Il diario di Olga, da moglie e madre a vittima delle purghe staliniane

DI **DANIELA PIZZAGALLI**

Se può esistere una classifica degli orrori, verrebbe da pensare che la prigionia nei campi d'internamento staliniani abbia comportato sofferenze ancora più terribili di quelle dei lager nazisti, perché le vittime, in larga maggioranza comunisti convinti, essendo incapaci di considerare ingiusti i tribunali rivoluzionari, aggiungevano al tormento della pena l'angoscia di chissà quali equivoci o addirittura proprie colpe involontarie come causa delle loro condanne. Ma poi a poco a poco gli allucinanti interrogatori e le invivibili condizioni dell'internamento facevano loro capire l'atrocità di un sistema che avevano incredibilmente idealizzato.

Questo calvario psicologico appare in tutta la sua traumatica gravità nella testimonianza di Olga Adamova-Sliozberg, *Il mio cammino* (editrice Le Lettere). Moscovita appartenente alla borghesia intellettuale, laureata in Economia e moglie di un docente universitario, Olga vede il suo mondo andare in pezzi nel 1936, con l'arresto del marito, seguito a breve distanza dal suo. Separata bruscamente dai figli, per vent'anni passerà dalla prigione ai lavori forzati, sulla base di accuse inconsistenti, finchè nel 1956 il Tribunale Supremo dell'URSS riconoscerà l'ingiustizia della pena subìta. Già durante l'ultima fase della prigionia Olga aveva incominciato a trascrivere le drammatiche esperienze vissute insieme a tante compagne di sventura, a volte disperate, a volte ribelli, a volte rassegnate o istupidite dal dolore, inanellando un'indimenticabile galleria di ritratti femminili, un mosaico di epica grandezza che portava allo scoperto una truce pagina di storia che si voleva occultare. «Io non voglio dimenticare, voglio capire – scrive Olga – Se i fatti non corrispondono alla mia rappresentazione del mondo, e i fatti non si possono cambiare, allora bisogna cambiare il mondo».

> Subì 20 anni di prigionia, fino a quando il tribunale sovietico riconobbe la sua innocenza. La sua testimonianza circolò clandestinamente già dal 1956 ma venne pubblicata soltanto nel 1989

Circolato clandestinamente dal 1956, il testo dovette aspettare fino al 1989 per arrivare alla pubblicazione, sull'onda del disgelo che portò alla luce molti libri di memorie sulla repressione del periodo staliniano. Ma *Il mio cammino* non è soltanto un libro di memorie, perché l'autrice ha pervaso il suo racconto di un lirismo che a tratti alleggerisce le vicende più misere con uno sguardo di alta spiritualità, così come la sua comprensione empatica si sofferma sui diversi atteggiamenti psicologici delle prigioniere e dei loro aguzzini senza infierire, mettendo piuttosto in evidenza come il meccanismo impazzito della storia avesse coinvolto tutti nello stesso turbine di dolore.

AVVENIRE 3-12-03

Corriere della Sera 8-12-03

ELZEVIRO Il convegno sui Gulag

Un giardino dei Giusti nella foresta del Male

di VITTORIO STRADA

Si apre domani alle 9, al Teatro Parenti di Milano, il convegno internazionale «I Giusti nel Gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico», che continuerà fino a giovedì.

Per tre giorni Milano sarà la capitale di un Paese del quale non c'è traccia nelle carte geografiche, un Paese senza frontiere, senza dominio statale, senza vessillo nazionale. E' un Paese sconfinato, popolato dalle vittime di un potere illuminato sotto una bandiera usurpata, un Paese fantasma che vive e rivive nella memoria storica, anzi nel suo spazio labile si ricostituisce proprio ora, dopo che a lungo vi era stato quasi cancellato.

Non si tratterà certo del primo atto di riconoscimento tributato a quell'orrore del XX secolo che è stato il sistema concentrazionario dell'Unione Sovietica, il Gulag, il quale, parte centrale di una violenza omicida organizzata, ha sventolato un drappo vermiglio originariamente simbolo delle lotte di emancipazione dei lavoratori, ma poi intriso dal profluvio di sangue delle vittime marcate con la macabra sigla «Gulag».

Quello del Teatro Parenti è però il primo convegno che va al di là di una testimonianza storica e di una denuncia politica, manifestazioni entrambe che indubbiamente costituiscono i primari strumenti di difesa della verità contro un soffocante silenzio: si tratta, invece, di un'iniziativa che vuole avere preminente valore morale, anzi, dilatando forse il senso che dai promotori le è attribuito, un valore etico-religioso.

Parlare di religiosità a proposito del Gulag che, a differenza dell'altro e diverso scempio dello scorso secolo, la Shoah, ne sembra privo, è giustificato se si interpreta il termine nel suo significato più ampio, metaconfessionale, che accomuna spiritualmente uomini e donne d'ogni fede capaci di riconoscere i diritti delle fedi altrui, nonché, in uno spirito laico nato nella tradizione cristiana occidentale, i senza fede aperti al dubbio vivificatore. Ebbene, una tragedia come quella che, nell'indifferenza di chi ne era estraneo spettatore e nella complicità di chi la giustificava e occultava, si è consumata nell'area della dittatura comunista, non poteva non avere, al di là del suo carattere puramente storico, una dimensione abissale e misteriosa, ovvero religiosa, mentre dichiaratamente atea era l'ideologia che reggeva quella macchina di morte.

I due più grandi testimoni che hanno dato inestinguibile voce a quella catastrofe, Aleksandr Solzhenitsyn e Varlam Scialamov, offrono prospettive diverse, forse opposte, per attingere il senso di quel fenomeno senza uguale che si chiama Gulag: il primo, Solzhenitsyn, è pervaso da un senso cristiano di resistenza al male, da un cristianesimo non remissivo, ma combattivo, che unisce la pietà per le vittime e l'esecrazione per i boia; mentre Scialamov ha la stoica disperazione di chi contempla l'atroce disastro patito dalle singole vittime, da chi è stato spinto al punto in cui l'uomo s'annulla nella sua umanità prima ancora che nella sua fisicità, un fondo buio in cui balena solo qualche vaga scintilla.

A Milano, al Teatro Parenti, risuoneranno le voci deboli ma indelebili sopravvissute e captate di quel mondo remoto. Voci che si faranno udire senza spegnersi dopo la chiusura del convegno: sul modello di ciò che è stato fatto per le vittime della Shoah a Gerusalemme, infatti, l'animatore di questa iniziativa, Gabriele Nissim, intende portare a Mosca dall'Italia un ricordo costante del Gulag, creando un Giardino di quei Giusti che, anche nell'abisso della sofferenza e dell'iniquità, seppero mantenere accesa la luce dell'anima e della libertà.

L'uomo, capace di Male e di Bene, non è una pianta, ma quale più bella ricompensa terrena per chi ha lasciato così tremendamente la terra, se non un albero piantato in suo nome da mani memori per formare un fiorente bosco, simbolo di vita e di speranza?

Convegno e mostra

Si racconta che Osip Maldel'štam, recluso nel GuLag, confortasse i compagni di prigionia recitando a memoria brani dell'amato Petrarca. La poesia fin dentro i baratri più oscuri del regime comunista portava una luce di speranza e di umanità. Non sempre toccò ai poeti questo immane compito, spesso uomini qualunque illuminarono le tenebre della ragione. Furono Giusti. E per questo vengono oggi ricordati come già succede per coloro che si distinsero nella barbarie dei lager nazisti. Il 9, 10 e 11 dicembre al Teatro Franco Parenti di Milano, un convegno organizzato dal Comitato per la foresta mondiale dei Giusti apre uno squarcio sulla vera storia del comunismo. Intervengono: martedì dalle ore 9,00 Gabriele Nissim, Elena Bonner Sakharova, Vittorio Strada e Sergio Rapetti. Nel pomeriggio: Nikita Struve, Natalija Gorbanevskaya, Irina Sirotinskaya, Aleksandr Daniel, Arina Ginzburg. Mercoledì: Vladimir Tolz, Giovanni Guaita, Elena Chukovskaya, Sergej Khodorovick, Slavy Boyanov. A seguire: Sergej Kovaljov, Jurij Maltsev, Armenak Manukyan, Amatumi Virabyan. Giovedì: Victor Zaslavsky, Elena Dundovich, Pierluigi Battista, Francesco M. Cataluccio, Didi Gnocchi, Francesco Bigazzi. A seguire: Francesca Gori, Viktor Shmyrov, Arsenij Roginsky, Anatolij Razumov. Info: tel. 02/20240810; www. forestadeigiusti.net In contemporanea, nella Galleria Civica di Padova (piazza Cavour), è visitabile una mostra fotografica sul Gulag (tutti i giorni 9,30/12,30 e 15,30/19,00, escluso lunedì. Fino al 18 gennaio. Tel. 049/8752747). L'immagine riprodotta in alto è tratta dal catalogo della mostra a cura della Fondazione Feltrinelli, in collaborazione con "Memorial di Mosca".

SEGUE

IL DOMENICALE 6-12-03

GuLag l'inferno del comunismo

Olga ha un bel profilo. I capelli lisci raccolti sulla nuca in uno *chignon* le incorniciano il viso. La fronte spaziosa, il naso ben disegnato, le labbra carnose serrate. Gli occhi guardano in lontananza. Olga Adamova-Sliozberg così appare in una fotografia degli anni Trenta. È una bella donna: una famiglia agiata, un marito, due piccoli figli, un lavoro appagante. Insomma, un futuro di gioia. Nessuna incertezza, nessun dubbio deturpa quel ritratto. Ancora non presagisce che presto dovrà iniziare il suo cammino. Anzi, *Moj put'*, il mio cammino, una parola, *put'*, che in russo spesso è associata a un'idea di "strada segnata" di "destino". Non sa che il suo destino sarà dunque assai diverso dalle rassicuranti premesse della foto.

Inizi del 1936: Olga rientra a casa dal lavoro e non trova più il marito. «L'hanno portato via» riferisce la bambinaia. Pochi giorni dopo arrestano anche lei. «È meglio che saluti i bambini!» dice l'aguzzino, quasi con voce compassionevole. Il maschietto è sveglio, la bambina dorme. Li rivedrà dopo venti anni di GuLag. Inizia così, in modo drammaticamente semplice, senza nessun apparente motivo, la *via crucis* di uno dei milioni di martiri del comunismo.

Olga avrà la fortuna di sopravvivere alla macchina infernale d'odio e disumanità progettata dal regime staliniano per avverare in terra il paradiso del proletariato. Con una determinazione fuori dal comune, racconterà poi in un diario le tragiche vicissitudini della sua prigionia. Un manoscritto che inizia a circolare clandestinamente dopo il 1956, proposto per la pubblicazione nel 1963, ma che rimane inedito fino al 1989, anno della fine del comunismo. E oggi pubblicato anche in Italia con il titolo, appunto, di *Il mio cammino* (Le Lettere, Firenze, pp.218, €16,00).

Un lavoro di memoria che ripropone al femminile la lucida analisi sul sistema concentrazionario fatta da Aleksandr Solženicyn in *Una giornata di Ivan Denisovic*. Un lavoro di memoria che assolve a quel compito morale icasticamente riassunto nella risposta "posso" data da Anna Achmatova, la più grande poetessa russa, mentre era in fila davanti alle carceri di Leningrado in attesa del figlio a una donna che le domandava: «Ma questo lei può descriverlo?». Olga prese infatti la decisione, qualora fosse riuscita a scampare alla morte, di raccontare tutto il male del GuLag proprio sentendo una compagna di cella dire: «Se un giorno uscirò di qui, vivrò come se niente fosse successo. Non racconterò mai a nessuno quello che ho passato e farò di tutto per dimenticarlo».

Un canto corale, quasi epico

Non dimenticare è invece il monito di questa tragica *tranche de vie*. Olga ripercorre con freddezza i gironi infernali di questa discesa agli inferi. Dal punto di vista psicologico: innanzitutto, la sorpresa quando si viene arrestati. L'incredulità che, quasi comicamente, sfocia nell'idea di rivolgersi a Stalin per far valere la propria innocenza. Poi, l'assunzione della colpa che in modo diabolico il sistema carcerario riesce a insinuare nell'imputato. Quindi la rassegnazione che sostituisce, man mano, un iniziale sentimento di ribellione.

Dal punto di vista fisico: la disumana condizione in cui versano i detenuti dell'arcipelago GuLag, donne comprese. Le torture, gli interrogatori finalizzati a far ammettere al condannato di essere, secondo l'onnicomprensivo articolo 58 del codice penale russo, un "nemico del popolo", le deportazioni fino alla ghiacciata regione della Kolyma, il freddo, il gelo, il lavoro bestiale, la cattiveria dei carcerieri.

E in questo delirio disumano, si intrecciano le storie, altrettanto tristi, delle compagne di sventura, i loro volti emaciati e abbruttiti, i racconti, le delazioni, le false speranze, le amicizie che nascono anche nel luogo del male assoluto, il tentativo di restare persone pur negli ingranaggi spersonalizzanti del GuLag.

Il racconto della Adamova-Sliozberg si fa così canto corale, epica di un popolo abituato alle sofferenze, atto d'accusa definitivo contro il comunismo. Poco importa, che Olga verrà poi liberata. Che otterrà una tardiva quanto inutile riabilitazione: venti anni di sofferenze che nessuno potrà mai restituire, un marito morto, la vita irrimediabilmente segnata.

Un solo male: il nazicomunismo

Resta da capire, pur ormai nell'abbondanza delle fonti, di cui *Il mio cammino* è solo l'ennesimo tassello, come non si riesca fino in fondo a smitizzare la grandezza del comunismo. Neppure di fronte a esempi lampanti, l'apologeta convinto rinuncia a questa utopia che ha prodotto più di cento milioni di morti nel Novecento.

Soprattutto riesce ancora difficile, l'equiparazione del fenomeno GuLag ai *lager* nazisti. Come se un male assoluto potesse avere una gradazione differente solo perché differenti le finalità con cui è stato compiuto: da un lato, il progetto di sterminio di una razza, dall'altra il progetto di sterminio di un popolo. Senza sminuire la portata storica della Shoa, oggi il rimontante antisemitismo, fomentato guarda caso da frange della sinistra ex comunista o altromondista, dimostra come si saldino i due poli e possano essere ricompresi in un unico sostantivo: il nazicomunismo.

L'uso di questa categoria potrebbe finalmente annullare le velleità dei (purtroppo) tanti che ai giorni nostri continuano a salvare il comunismo in nome dell'idea che lo ha mosso. Il termine "comunista" sarebbe, allora, al pari di "nazista" un aggettivo dequalificante da abbandonare e non una bandiera da sventolare con gioiosa protervia, un marchio infame da nascondere e non la felice evoluzione ipotizzabile per ogni democrazia.

Quando nel 1998 fu pubblicato il *Libro nero del comunismo* di Stéphan Courtois, Norberto Bobbio rilasciò un'intervista a *l'Unità*, in cui auspicava questo processo di identificazione. Il filosofo torinese diceva: «La ragione dichiarata di questa contabilità (quella presente nel *Libro nero...* ndr) è di farla finita una volta per sempre di distinguere, rispetto alla vastità del crimine, il comunismo dal nazismo. Ci sarebbe, se mai, da domandarsi – e gli autori indubbiamente lo fanno – perché questa distinzione sia stata fatta e ne sia seguita non soltanto una attenuazione delle responsabilità dei regimi comunisti, ma anche una sopravvivenza del comunismo». E ancora: «...non c'è paese in cui sia stato instaurato un regime comunista, ove non si sia imposto un sistema di terrore. Possono variare i meccanismi dell'esercizio del terrore, la quantità e la qualità delle vittime, ma è dovunque, ripetiamo pure con forza, dovunque, identica la spietatezza, l'arbitrarietà e l'enormità dell'uso della violenza per mantenere il potere». E più oltre: «Questo universalismo dispotico appartiene alla natura stessa del comunismo storico. Se è così, e il libro offre una prova ineccepibile che è così, non ci si può non porre la domanda se la forma dispotica del potere non sia connaturata all'essenza stessa del comunismo. Coloro che ne tentano una difesa, hanno un bel dire: "Il comunismo storico è stato una forma degenerativa del comunismo ideale". Ma come mai questa degenerazione è avvenuta sempre e dappertutto?».

La ragione di questo, per ora, non accettato raffronto tra comunismo e nazismo è forse nella falsità che ha ispirato e talora ancora ispira gli intellettuali di sinistra di tutto il mondo. Sosteneva Sartre di essere più sensibile all'uso che la borghesia fa delle rivelazioni sui campi di concentramento piuttosto che alla loro esistenza vera e propria. ●

Angelo Crespi

Resistenza morale in Unione Sovietica

Ricordo del «Requiem» di Anna Achmatova, diffuso come samizdat per aggirare la censura

Parole come «aria rubata»

A casa della poetessa, con la stessa matita Solzhenicyn e altri amici ricopiarono il ciclo di versi per poi ridistribuirlo. Una voce autonoma e lucida che svelava la «grande menzogna» del regime

di Natal'ja Gorbanevskaja

In una stupenda giornata di dicembre del 1962 fui partecipe di un avvenimento che ritengo straordinariamente importante: mentre ero in visita da Anna Achmatova, in uno degli appartamenti di Mosca dove veniva ospitata, io — come molti altri a quei tempi — ebbi il permesso di trascrivere il suo *Requiem*. Quel ciclo di versi (o poema, se vogliamo: sul suo genere letterario esistono opinioni divergenti, ma non è questo il punto) fu scritto negli anni 1935-1940, mentre infuriava il "Grande terrore" staliniano. Per molti anni lo si poté ascoltare solo in una scelta cerchia di amici dell'autrice, che per la maggior parte imparavano a memoria i versi. Né la stessa Achmatova, né il suo numeroso pubblico affidò mai il *Requiem* alla carta. Ma dopo che, nel 1962, «Novyj Mir» ebbe pubblicato *Una giornata di Ivan Denisovic*, l'Achmatova pensò che forse era giunto il momento anche per *Requiem*. E in realtà era giunto, ma non nel senso che potesse essere pubblicato in Unione Sovietica, dove dopo il consueto temporaneo disgelo iniziarono presto nuovi geli. Era invece giunto il momento che *Requiem* uscisse nel *samizdat*. Porgendomi una penna a sfera, Anna Andreevna disse: «Prima di lei con questa "matitina" ha copiato il *Requiem* Solzhenicyn». Ma oltre a me e Solzhenicyn, a casa dell'Achmatova, con quella "matitina" o meno, *Requiem* era stato copiato da decine di persone. E naturalmente tutti, o quasi tutti, tornando a casa, si erano messi alla macchina da scrivere. Io stessa l'ho ricopiato, probabilmente, una ventina di volte, ogni volta in quattro copie. Diffondendo il *Requiem* tra amici e conoscenti, facevo sempre una semplice richiesta: «Ricopiatelo, e poi restituitemene una copia». E così ricominciava il giro. In questo modo, solo dalle mie mani uscirono e si diffusero centinaia di copie di *Requiem*, ma la sua tiratura complessiva nel *samizdat* raggiunse almeno qualche migliaio di copie.

Già dopo la morte dell'Achmatova, il giorno del mio arresto, il 24 dicembre 1969, la copia da me trascritta a mano, con il frontespizio scritto di pugno dalla stessa Anna Achmatova, mi fu sequestrata durante la perquisizione. Ma anche se io non fui condannata per il *Requiem*, alcuni anni dopo in Ucraina la «detenzione e diffusione» di *Requiem* fu una delle imputazioni che portarono alla condanna di Rejza Palatnik: il ciclo poetico dell'Achmatova fu definito «accuse palesemente false e diffamatorie dell'ordinamento statale e sociale sovietico».

Ma cosa c'era di così terribile in quei versi lirici che raccontavano, in parole povere, del dolore di una madre che si era vista arrestare il figlio? Perché risultavano intollerabili per l'«ordinamento statale e sociale sovietico»?

All'incirca negli stessi anni in cui l'Achmatova compose *Requiem*, in Italia il comunista jugoslavo Ante Ciliga, miracolosamente tirato fuori dal gulag nel 1936, scrisse un libro sulla sua esperienza in Unione Sovietica, e la definì «il Paese della grande menzogna». Raccontò non solo della sua esperienza nel lager, ma anche della vita nella "libertà" sovietica. Già allora, alla fine degli anni Trenta, a coloro che non temevano di aprire gli occhi appariva chiaro come la menzogna fosse uno dei capisaldi del sistema totalitario. Senza il sostegno della menzogna non potrebbe sopravvivere nessun totalitarismo, di qualsiasi colore sia: rosso, nero o bruno...

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia», ci ha insegnato Cristo. Per noi che siamo vissuti sotto l'oppressione della menzogna sovietica, della propaganda, del linguaggio di regime, la *pravda*, verità-giustizia di cui si parla qui si è identificata con la verità-realtà. Ma la parola poetica, e oserei dire, a maggior ragione una poesia come quella dell'Achmatova, non è soltanto semplicemente verità, ma è qualcosa di più: illuminazione, rivelazione.

«Il marito nella tomba, il figlio in prigione. Pregate per me», scrive l'Achmatova in *Requiem*. Il lettore intende queste parole non come una semplice informazione sul fatto che il suo primo marito, il poeta Nikolaj Gumilëv, venne fucilato dai bolscevichi ai tempi di Lenin, e che il suo unico figlio, Lev Gumilëv, era stato incarcerato dai bolscevichi sotto Stalin. Il lettore può anche non conoscere questi dettagli biografici della poetessa, ma il suo cuore si accosta alla tragedia di milioni di donne russe che vissero in silenzio — o come erroneamente si suole dire, nell'anonimato — ma si espressero attraverso la voce della grande poesia.

Nell'introduzione in prosa a *Requiem*, intitolata «In luogo di prefazione», si dice: «Nei terribili anni della *ezhovshchina* ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi "riconobbe". Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me, e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (lì tutti parlavano sussurrando): ma lei può descrivere questo? E io dissi: posso».

Per loro che, forse, "mai nella vita" avevano sentito il suo nome, parla Anna Achmatova: «...Sentiamo solo l'odioso strider delle chiavi / E i passi pesanti dei soldati. / Ci si alzava come a una messa mattutina, / Si andava per la capitale abbandonata, / Là ci s'incontrava, più inanimate dei morti, [...] Startene, col pacco, / Trecentesima sotto le Croci. / E con le tue lagrime cocenti / Sciogliere dell'anno nuovo il ghiaccio. [...] Diciassette mesi che grido, / Ti chiamo a casa. / Mi gettavo ai piedi del boia, / Figlio mio e mio terrore [...] E non per me sola prego, / Ma per tutti coloro

(SEGUE)

Giusti, anche nei gulag

Perdita della propria dignità, delazione, tradimento dei parenti, rinuncia alla libertà di pensiero: questa la deriva etica prodotta da un regime totalitario come quello sovietico. Alcuni ebbero però la forza di opporvisi, figure esemplari che il convegno in programma a Milano per il 9, 10 e 11 dicembre al Teatro Franco Parenti (organizzato dal Comitato per la Foresta mondiale dei Giusti con la collaborazione dell'Associazione Pier Lombardo Culture) intende ora valorizzare.

Ai lavori, cui ci si è premurati di invitare numerose scolaresche, parteciperanno tra gli altri: Elena Bonner, vedova e compagna di battaglia del premio Nobel Andrej Sacharov; Irina Sirotinskaja, collaboratrice dello scrittore del gulag Varlam Shalamov; Elena Chukovskaja, assistente di Aleksandr Solzhenicyn; Sergej Kovaljov, deputato della Duma contrario alla guerra in Cecenia; Viktor Shmyrov, direttore di "Perm'-36", il museo che custodisce un campo di lavoro sovietico; Natal'ja Gorbanevskaja, poetessa, giornalista e traduttrice che per aver lottato in difesa dei diritti umani in Urss finì in un ospedale psichiatrico "speciale" per oltre due anni, dalla cui relazione anticipiamo qui alcuni brani.

Le giornate, con documentari e testimonianze inedite di vittime italiane dei gulag, si concluderanno con la proposta di creare a Mosca un "Giardino dei Giusti dei Gulag" e con la posa di un cippo e di un albero dedicati a Sacharov e in onore dei Giusti dei gulag, sul Monte Stella di Milano, dov'è sorto il "Giardino per i Giusti di tutto il mondo". Per informazioni: 0271040091

che erano con me, laggiù, / Nel freddo spietato, nell'afa di luglio, / Sotto la rossa muraglia abbacinata».

Ed è qui che lei invita a innalzarle un monumento «se un giorno in questo Paese pensassero di erigerlo»: «...qui, dove stetti per trecento ore / E dove non mi aprirono il chiavistello».

Requiem è uno dei vertici della poesia di Anna Achmatova, ma quanto ho detto non va inteso nel senso che tale vetta è stata raggiunta solo a spese di coloro con la cui voce parla qui l'Achmatova, coloro dei quali disse: «Per loro ho intessuto un'ampia coltre / Di povere parole, che ho inteso da loro».

Questa è lei, Anna Achmatova, la sua persona, la sua individualità, che non solo ha saputo descrivere le vicende che ha vissuto, ma anche pronunciare «povere parole intese da loro» con la sua «inimitabile voce». Lei ha usato l'espressione «inimitabile voce» riferendosi a un altro poeta, ma ogni poeta, se è davvero un poeta e non un mentitore mercenario al servizio del regime statale, è una voce inimitabile. E questa è un'altra ragione per cui per decine di anni ci hanno privato di enormi porzioni della grande poesia russa del XX secolo, il motivo per cui non autorizzavano che si stampasse la giovane poesia che stava nascendo allora. La voce del poeta è una voce isolata: è la voce dell'individualità e non della collettività, anche quando questi, come Anna Achmatova in *Requiem*, parla a nome di milioni di persone. Questa voce, sia che parli di prigione o d'amore, si rivolge al lettore come singolo, uno per uno, lo distoglie dai compiti collettivi, dalle ennesime direttive del solito plenum del Comitato centrale del partito. E lo aiuta a sentirsi persona e non una vitina nel perfetto ingranaggio dell'"utopia al potere".

E centinaia, migliaia di questi singoli lettori (non milioni: milioni sono coloro che si sono nutriti della pappa pronta di ciò che si chiamava poesia sovietica), desiderando leggere ciò che volevano, e donare ad altri questa libertà di lettura, crearono un miracolo, a noi noto col nome di *samizdat*. Su antidiluviane macchine da scrivere si diffusero inizialmente i versi strappati all'oblio o all'oscurità: e questa è la poesia che si può indubbiamente definire, con parole di Mandel'shtam, «aria rubata».

TURKESTAN

Uno studio di Marco Buttino sull'Asia Centrale tra impero zarista e Urss

Controrivoluzione nella steppa

DI PIERO SINATTI

Durante la rivoluzione del 1917 e la guerra civile che ne seguì, quella parte di Asia centrale indicata allora come Turkestan — regione compresa tra Mar Caspio e Xinjiang, grandi steppe e Iran e Afghanistan, annessa alla Russia imperiale nella seconda metà dell'800 — presenta rilevanti peculiarità: sia rispetto alle altre regioni dell'ex-impero zarista in quel periodo, sia in rapporto alle svolte storiche dell'ultimo ventennio del XX secolo: conflitto sovieto-afghano; insorgenza nella regione dell'Islam radicale; indipendenza e crescita dell'importanza economica e geopolitica delle repubbliche centroasiatiche ex-sovietiche.

Tali peculiarità, a lungo considerate secondarie, sono al centro di un ampio, originale e documentato studio di Marco Buttino (docente di storia dell'Europa orientale all'Università di Torino) dal titolo *La rivoluzione capovolta*, appena pubblicato da «L'Ancora del Mediterraneo» di Napoli.

La principale è la rottura della possibile evoluzione del Turkestan in una moderna repubblica musulmana federata con la Russia, secondo il disegno dell'intelligentsija riformatrice musulmana (*jadid*). Esso fu sostenuto strumentalmente durante la guerra civile tra il '19 e il '21 dal vertice bolscevico. E fu soffocato, subito dopo, dalla costruzione dello Stato totalitario sovietico e dalla creazione *ex-novo* di cinque repubbliche federative all'insegna di un *divide et impera* etnico arbitrario, neocoloniale, dai connotati fortemente antimusulmani: Kazakhistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tadzhikistan, Kyrgyzistan. Paesi attualmente segnati da gestioni del potere autoritarie, patrimonialiste e clanico-familiste.

Una seconda peculiarità emerge dal lavoro di Buttino, incentrato su tre luoghi esemplari del Turkestan: la sua (affascinante) capitale coloniale, Tashkent; la regione cotoniera della Ferghana (centro, dagli anni Novanta, del radicalismo islamico uzbeko) e quella agropastorale del Semirece, capitale Vernyj (Alma Ata). Qui, le rivoluzioni del '17 sono precedute, un anno prima, dalla rivolta dei musulmani contro la coscrizione, i gravami fiscali e le requisizioni imposte dal governo di Pietrogrado. Repressa violentemente dall'esercito zarista e dai coloni russi, ucraini e cosacchi armati, la rivolta provoca una crisi nei settori agro-pastorale e cotoniero, che si aggrava per le misure "rivoluzionarie" che nel 1917-1919 gli ultraminoritari, ma ben armati bolscevichi di Tashkent, per lo più russi, impongono con mentalità e prassi coloniali soprattutto alle popolazioni musulmane: requisizioni di prodotti alimentari, cotone e bestiame, redistribuzione delle terre e delle acque, monopolio statale del grano e del commercio. Il tutto in mezzo a violenze, massacri, saccheggi.

Così i bolscevichi compromisero la cooperazione tra russi e musulmani

In reazione — terza peculiarità — si sviluppa, specie nella Ferghana, influenzato dal clero conservatore e diretto da capi indigeni (kurbashi), un movimento armato musulmano di massa: quello dei basmaci (banditi), sconfitto dall'Armata Rossa nei primi anni Venti, ma non del tutto soffocato fino ai primi anni Trenta.

Carestia e fame si abbattono sulle popolazioni musulmane del Turkestan, anticipando di tre-quattro anni — altra peculiarità — la tragedia che colpirà Russia centrale, regioni del Volga e Ucraina. È la prima catastrofe demografica centroasiatica. La seconda — «la Grande Fame» — verrà con la collettivizzazione staliniana delle campagne.

I bolscevichi — è la tesi centrale di Buttino —, mescolando mentalità coloniale e concezione classista dell'autodeterminazione, annientano le prospettive di una fruttuosa cooperazione tra russi e musulmani nell'Asia centrale. La loro fu una "rivoluzione capovolta", una "controrivoluzione". Non dissimile, dobbiamo dire, da quella che gravò su tutti gli altri popoli dell'ex-impero. Grandi-russi compresi.

Marco Buttino, «La Rivoluzione capovolta - L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'Urss», L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2003, pagg. 492, € 30,00.

IL SOLE 24 ORE
7-11-03

Urss. Non è vero che l'Occidente conobbe tardi la repressione staliniana: fin dagli anni Trenta i testimoni c'erano e scrissero libri

Gulag: a Ovest qualcuno sapeva

DI **ELENA DUNDOVICH**

Fu nella seconda metà degli anni '30 che comparvero in Occidente le prime testimonianze di sopravvissuti ai campi staliniani. In Francia videro la luce prima il libro di Ante Ciliga *Au pays du grand mensonge* del 1936, poi, tre anni più tardi, quello di Victor Serge *S'il est minuit dans le siècle*. Le due opere avevano nel tipo di esperienza politica e personale dei due autori una radice in parte comune: prima l'adesione appassionata all'esperienza del comunismo, poi la persecuzione e l'arresto, infine l'espulsione dall'Unione Sovietica verso la libertà e la denuncia degli errori dello stalinismo: Ante Ciliga era stato membro del Partito Comunista jugloslavo sin dal 1918, di quello sovietico dal 1926 e poi dello stesso Komintern. Nel 1930 era stato arrestato e condannato a tre anni di reclusione. Liberato nel 1936, si stabilì a Parigi dove decise di pubblicare le sue memorie, primo vero atto di accusa verso l'Urss di Stalin e di denuncia da parte di un militante comunista della macchina repressiva sovietica.

Tre anni dopo avrebbe visto la luce il libro di Victor Serge, giornalista, saggista, storico e romanziere, sicuramente una delle figure più affascinanti del movimento rivoluzionario della prima metà del Novecento. Inizialmente anarchico, in seguito bolscevico e, infine, schierato con Trotzkij, Serge venne per questo arrestato nel marzo del 1928. Liberato dopo soli due mesi grazie allo scalpore che il suo arresto aveva provocato in Francia data la sua notorietà, Serge visse isolato, resistendo alla miseria, all'ostracismo dei vecchi compagni, alla quotidiana lotta per la sopravvivenza. Personaggio troppo scomodo per il regime, Serge venne però presto nuovamente arrestato e condannato a tre anni di deportazione in Siberia. Nonostante la forte campagna che si sviluppò in Francia a suo favore anche a opera di intellettuali conosciuti per la propria adesione allo stalinismo come Romain Rolland o André Gide, Serge fu liberato ed espulso dall'Urss solo alla fine della sua pena, nel 1936.

Dopo il 1933 tre fenomeni incisero molto sulla memorialistica: da un lato l'organizzazione del sistema concentrazionario si fece con gli anni più efficiente e le fughe dai campi divennero sempre più difficili; in secondo luogo, il ricorso su larga scala al «terrore di Stato» incluse anche la pratica di condannare chi era già detenuto a nuove pene riducendo in tal modo il già esiguo numero delle liberazioni; infine, la decisione del governo di chiudere le frontiere rese impossibile agli ex detenuti uscire dal Paese.

Negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale, la letteratura di denuncia del Gulag divenne più ricca. Comparvero in quegli anni alcuni volumi scritti da polacchi che, dopo il 1939, erano stati deportati in Unione Sovietica e le memorie degli anni della detenzione in Urss di due francesi, François Bornet e Jean Rounault. Ma il momento sicuramente più noto di quel periodo fu la vicenda del processo che si svolse tra David Rousset e il giornale *Lettres françaises*: pubblicamente accusato di menzogna, Rousset chiamò a testimoniare al processo alcuni personaggi che avevano conosciuto in prima persona gli orrori dei campi staliniani e che ne avrebbero poi lasciato denuncia e memoria nei loro libri: Eleanor Lipper, Margaret Buber Neumann che, dopo essere stata arrestata e deportata a Karaganda, era stata poi consegnata da Stalin a Hitler dopo la firma del patto Ribbentrop-Molotov e rinchiusa nel lager tedesco di Ravensbrück dove rimase sino al 1945; il polacco Julii Margoline, l'austriaco Alexander Weissberg; e, infine, Valentin Gonzales, detto El Campesino, un generale dell'esercito repubblicano spagnolo, prima nominato maresciallo da Stalin e poi deportato.

Una vera e propria fioritura di opere di denuncia del sistema concentrazionario sovietico si ebbe dopo il 1953-1956 quando i campi cominciarono ad essere smantellati. In Italia, in particolar modo, videro la luce in quegli anni le memorie di due preti giunti in Urss come cappellani militari dell'Armata italiana che aveva combattuto sul Don nell'inverno tra il 1942 e il 1943: padre Giovanni Brevi, che fu tra l'altro fra gli ultimi militari italiani rimpatriati in Italia dopo la seconda guerra mondiale, e padre Pietro Leoni. Furono le prime testimonianze di italiani che avevano conosciuto in prima persona i lager sovietici.

In Italia la tendenza opposta: le prime testimonianze furono di due cappellani dell'Armir, poi negli anni '70 vennero le memorie degli ex comunisti sopravvissuti

Con la pubblicazione di *Arcipelago Gulag*, nel 1973, la campagna di denuncia del sistema concentrazionario sovietico sembrò raggiungere il suo acme e, in un certo senso, non lasciar posto che a poche altre storie. In Italia le opere di denuncia del Gulag non sono molte e, rispetto alla letteratura qui esaminata, la periodizzazione è contro tendenza nel senso che la maggior parte delle memorie sono uscite proprio a partire dagli anni Settanta. La storia dell'emigrazione italiana in Unione Sovietica e della sua repressione tra gli anni Venti e la Seconda Guerra mondiale è rimasta a lungo in parte sconosciuta. Fu negli anni Sessanta che questo tema fu per la prima volta affrontato ma si dovettero ancora attendere quasi dieci anni prima che Dante Corneli, uno dei pochi sopravvissuti italiani ai lager sovietici che fece rientro in Italia, cominciasse a raccontare la sua storia e quella di tanti altri italiani scomparsi in Unione Sovietica.

(SEGUE)

AVVENIRE 10-12-03

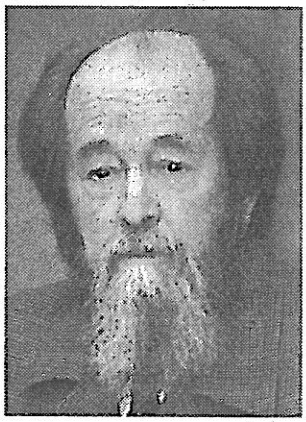
IL CONVEGNO

Dissidenti a Milano, parlano i «giusti»

Elena Dundovich è ricercatrice dell'università di Firenze, specialista sulla politica estera sovietica negli anni Settanta; si è occupata delle ricerche negli archivi sovietici sulle vittime italiane del gulag. La sua relazione su «I Giusti in Occidente e in Italia» (di cui in questa pagina anticipiamo larghi stralci) sarà letta domani mattina al convegno internazionale «I Giusti nel Gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico» in corso da ieri al Teatro Franco Parenti di Milano, per cura del Comitato per la Foresta mondiale dei Giusti. Dopo gli interventi iniziali della vedova di Andrej Sacharov, Elena Bonner, di Vittorio Strada e Sergio Rapetti, di Nikita Struve, Nataljia Gorbanevskaja e Aleksandr Daniel', oggi l'incontro prevede – tra le altre – le relazioni di Giovanni Guaita, Sergej Chodorovic, Jurij Mal'cev. Domani parlano Pierluigi Battista e Francesco Bigazzi.

Strada: e tre romanzieri tolsero i veli all'ideologia

DI VITTORIO STRADA



Nella cultura politica e nella coscienza sociale del mondo occidentale il Gulag, cioè il sistema concentrazionario sovietico, ha attraversato varie fasi. Prima di tutto si trattava di riconoscerne l'esistenza e l'entità, dato che la sinistra, cioè i partiti comunisti e i loro intellettuali «organici» ignoravano o negavano il fatto stesso di questo macabro fenomeno parallelo ai lager nazisti, perdurante anche dopo che questi ultimi, con la sconfitta della Germania, erano stati distrutti. Testimonianze sul Gulag non erano mancate nel dopoguerra, anzi ancor prima, e un memorabile processo in Francia, nel 1949, dibattè questo problema, che era ben presente anche nella discussione culturale (Sartre, Merleau-Ponty, Camus, eccetera). Bisognò aspettare, tuttavia, il XX congresso del Partito comunista dell'Urss, che con la clamorosa ma lacunosa denuncia del «culto della personalità» di Stalin impose, pur tra tante reticenze, anche ai partiti «fratelli», correi di quello sovietico, la ormai innegabile realtà delle repressioni staliniane (ma in realtà già iniziate con Lenin). Ad affermare in tutta la sua gravità e tragicità il fenomeno concentrazionario sovietico nella sfera intellettuale e politica occidentale fu però Aleksandr Solzenicyn, dapprima tollerato nell'Urss, poi perseguitato dal regime (e infine esiliato), ma sempre coraggiosamente alacre tanto da pubblicare in Occidente quella monumentale opera storica e insieme letteraria che è *L'arcipelago Gulag*: oltre alla forza di quelle pagine, fu il titolo a restare indelebile e a far entrare definitivamente la sigla Gulag (che significa: «Direzione centrale dei lager») nel lessico universale. Accanto al nome di Solzenicyn va posto quello, non meno grande, di un altro scrittore, Varlam Shalamov, i cui *Racconti di Kolyma* sono forse la testimonianza poetica più alta dell'orrore concentrazionario in generale e non soltanto sovietico. Infine un terzo nome: quello di Vasilij Grossman, il cui romanzo *Vita e destino*, anch'esso proibito della censura sovietica, delinea un quadro vasto del terrore comunista, del quale il Gulag fu il nucleo. A questa prima lacerazione della cortina di silenzio e menzogna, anche se forti permasero ancora i tentativi di minimizzare gli orrori del Gulag, dopo il crollo del regime sovietico e del sistema comunista, seguirono una documentazione e ricerca storica, oltre che una denuncia politica dell'ideologia e dell'azione che avevano reso possibili, se non necessari, tali crimini organizzati. È una fase, questa, destinata a proseguire sia con nuove opere di costruzione storica sul tema specifico del Gulag, sia con una visione allargata e comparata dei sistemi ideopolitici totalitari del XX secolo e in particolare, si è affermato in ogni studio libero e serio. Resta da precisare che il Gulag, fenomeno centrale del regime comunista sovietico, è stato semplicemente la forma principale di una violenza terroristica generale che ha caratterizzato tale regime dal suo inizio, con un'attenuazione nella sua fase di declino terminale, anzi che ha caratterizzato ogni regime comunista: basta pensare, per non parlare della Cambogia, alla «rivoluzione culturale» cinese, che trova ancora in Occidente i suoi cultori, come ne trova la Cuba castrista, segno che l'epidemia totalitaria non è finita.

il fatto

L'odissea del giovane Swiatek, oggi arcivescovo di Minsk in Bielorussia. Dieci anni di lavori forzati, la fede praticata nonostante le persecuzioni E la testimonianza delle «babushke» che hanno permesso di trasmettere il cristianesimo alle generazioni future

CARDINALE DELLA FEDE

IL PROTAGONISTA

Quella che presentiamo, suddivisa in tre articoli, è la testimonianza eccezionale di una fede vissuta nel gulag. L'abbiamo raccolta dalla viva voce del protagonista, il cardinale Kazimierz Swiatek, arcivescovo di Minsk in Bielorussia, che all'età di 89 anni ha raccontato la sua vita davanti alla platea commossa dei laici dell'ex Unione sovietica, nel recente convegno tenutosi a Kiev. Profilo tipicamente slavo che lo fa assomigliare a Papa Wojtyla, il cardinale Swiatek è un'autentica quercia dello spirito che ha resistito alla bufera delle persecuzioni del ventesimo secolo. Ordinato sacerdote nel 1939 a Pinsk, nella Bielorussia sovietica, venne arrestato una prima volta nel 1941 a motivo del suo lavoro pastorale tra i fedeli. Uscito dal carcere l'anno seguente ricominciò il suo ministero come se nulla fosse successo. La punizione arrivò di lì a poco, nel 1944, e fu terribile: condanna a 10 anni di lavori forzati, due passati nel gulag di Marinsk, sette nelle miniere di Vorkuta, sul circolo polare artico, quindi nella taiga siberiana. Liberato nel 1954 divenne parroco di Pinsk, incarico che ha ricoperto fino al 1991 quando fu nominato arcivescovo di Minsk e amministratore apostolico della Bielorussia. Nel 1994 Giovanni Paolo II gli impose il berretto cardinalizio dopo averlo abbracciato e ringraziato per la sua eroica testimonianza di fede. Un omaggio a Swiatek e alla "memoria che redime". **Luigi Geninazzi**

Il mio lungo inverno nei gulag di Stalin

DI **KAZIMIERZ SWIATEK**

Ai tempi di Stalin tutto il territorio dell'Unione Sovietica non era altro se non un enorme gulag, un recinto col filo spinato, dove migliaia di reclusi nei vari singoli lager morivano a causa delle disumane condizioni d'esistenza e di lavoro. Dopo essere stato incarcerato per due volte nelle prigioni sovietiche, inclusi due mesi nella cella per condannati a morte, venni mandato al lager dei lavori forzati a regime speciale. Dapprima nella taiga siberiana, successivamente nella tundra del lontano nord. Sono stato recluso in un estremo isolamento e ciò non mi ha permesso né d'incontrare alcun sacerdote cattolico né d'amministrare il sacramento della confessione. Soltanto negli ultimi anni di lager sono riuscito ad avere l'ostia e il passito per celebrare di nascosto la santa messa. Come calice usavo una tazza di ceramica, mentre tenevo l'ostia consacrata da portare ai cattolici in una scatola di fiammiferi. Mi ricordo la messa in occasione della Pasqua celebrata per alcuni reclusi cattolici nel locale di lavanderia tra le nuvole di vapore. Di tutta la mia vita sacerdotale fu la Pasqua più cara. Per dieci anni sono rimasto completamente isolato dalla realtà del mondo, in particolare dalla realtà della Bielorussia e della sua Chiesa. Con un accanimento davvero satanico venivano perseguitati tutti quelli che credevano in Dio e cercavano di seguire i riti religiosi. E chi, nonostante le terribili persecuzioni, perseverava nella fede si sentiva abbandonato e indifeso.
L'Occidente, pur conoscendo la situazione della Chiesa nell'Unione Sovietica, spinto da certe ragioni, forse anche politiche, non è intervenuto in difesa dei credenti,

«Con un accanimento davvero satanico venivano perseguitati tutti quelli che credevano in Dio e cercavano di seguire i riti religiosi» La lunga indifferenza dell'Occidente, che pure sapeva

oppressi e perseguitati dal regime. Eppure la Chiesa in Bielorussia, pur senza le sue strutture ecclesiastiche, sofferente, talvolta anche sanguinante, rimaneva viva ed attiva.
Nel 1954, dopo dieci anni passati nei gulag, mi diressi non senza difficoltà verso Pinsk. Entrai nella cattedrale dove nel 1939, all'atto del conferimento dei voti sacerdotali, avevo giurato obbedienza e fedeltà a Dio. Quel giuramento comprendeva tutta la mia vita futura. Era domenica. Nelle prime file c'erano una trentina di donne anziane. All'altare principale si affaccendava un omino anziano e claudicante. Io stavo fermo sotto il coro, appoggiato alla colonna. Non è difficile immaginare lo stato d'animo che regnava nel mio animo colmo di gioia e gratitudine. Quell' omino invece stava preparando l'altare per la santa messa e lo faceva in uno strano modo. Aveva posato sull'altare la pianeta e il calice, acceso le candele, suonato il campanello della porta di sacrestia.... ma davanti all'altare non si vedeva nessun prete. Le donne si erano alzate, una di loro facendo il segno di croce ad alta voce annunciò il nome della domenica ed iniziò con tutte le altre a dire le preghiere introduttive della santa messa. Dunque, era una messa senza il sacerdote! Una delle donne si alzò e prese a leggere il Vangelo. Non potevo più trattenermi. Scoppiai a piangere. Com'è possibile, dicevo tra me e me: il sacerdote sta qui, appoggiato alla colonna, in incognito, e un'altra persona legge il Vangelo! Finita questa straordinaria santa messa sono entrato nella sacrestia per parlare con il vecchietto. Ne risultò che già 6 anni fa il parroco della cattedrale era stato arrestato e condannato a 25 anni di reclusione. Ho chiesto se volessero un prete. Sì, ma non sapevano dove cercarlo. Allora dissi che ero sacerdote e che sono stato liberato dal lager sovietico. Potevo iniziare il mio servizio di pastore delle anime. Insieme iniziammo le pratiche presso le autorità affinché mi registrassero come parroco della cattedrale. Da quel momento venni fermato più di una volta per strada, fatto salire in macchina e portato nella sede del KGB, dove mi trattenevano fino all'alba. Cercavano di convincermi di abbandonare il sacerdozio, promettevano in cambio delle sistemazioni vantaggiose. Ai miei categorici rifiuti rispondevano minacciando di mandarmi di nuovo in prigione. Dopo cinque mesi rinunciarono finalmente ai loro tentativi e mi diedero il permesso di svolgere le funzioni di parroco a Pinsk.
La parrocchia si estendeva in linea retta ad ovest dal fiume Bug e ad est fino al Pacifico. Non di rado la cattedrale veniva visitata dai fedeli residenti a migliaia di chilometri da Pinsk. Nelle campagne e nei villaggi i fedeli si radunavano nelle case, con le persiane chiuse, per celebrare insieme la messa. Sempre di sera si radunavano al cimitero per cantare i canti religiosi, ma senza alzare troppo la voce, per non essere sentiti nell'ufficio amministrativo della contrada. Il più delle volte

recitavano il rosario coi grani fatti di pane.
Ho sempre ritenuto la loro testimonianza di fede come una delle cose più preziose. Sono loro, proprio queste proverbiali "babushke", che sono riuscite a conservare la fede in Dio negli anni della persecuzione, quando mancavano sia le chiese che i sacerdoti. È a loro che dobbiamo essere grati per la fede che non è scomparsa per sempre da queste terre così pesantemente oppresse, per i nipoti e pronipoti ai quali esse hanno insegnato perlomeno il Padre Nostro e l'Ave Maria. Anche se loro non hanno pagato con il sangue per la loro fede, tuttavia la loro vita portava i segni del martirio. Sono figure eroiche, anche se nessuno innalzerà loro un monumento.
Onore e gloria a voi, care, amate babushke d'oro!
Dopo il 1991, con l'incarico di Arcivescovo, mi sono messo a percorrere lo sterminato territorio della Bielorussia, qualche volta facendo oltre mille chilometri al giorno, trovando la conferma di innumerevoli testimonianze di fede.
In una parrocchia mi venne incontro un giovane sacerdote venuto dalla Polonia per lavorare come pastore delle anime in Bielorussia. La chiesa era un edificio semidistrutto, senza tetto nè porte. Davanti alla parete frontale c'era un gruppo di circa 20 donne. Mi si avvicinarono di corsa e con il mio massimo stupore si buttarono per terra ai miei piedi. Io ne ero sconvolto: per la prima volta nella loro vita incontravano un vescovo cattolico proprio davanti alla loro chiesa distrutta. Quindi sono tornate al punto dove stavano prima e con le voci tremanti hanno intonato un canto mariano. Potevo io vescovo trattenere le lacrime vedendo questa testimonianza di fedeltà verso Dio e verso la Chiesa? Poi ho chiesto al giovane sacerdote che cosa gli aveva fatto abbandonare la sua terra per venire in questo luogo desolato. «Padre, appartengo alla categoria dei pazzi di Dio», fu la sua risposta. L'ho abbracciato, baciato e gli ho sussurrato all'orecchio: «Allora, caro padre, sia pazzo fino in fondo». E lo fu! Ha già rialzato dalle rovine tre chiese che non sono ancora riuscito a riconsacrare.
Nel frattempo abbiamo visto la caduta dell'Unione Sovietica e la formazione della Repubblica indipendente di Bielorussia.
Durante un'udienza speciale ai pellegrini provenienti dalla Bielorussia il Santo Padre ha voluto rendere omaggio a tutti coloro che, a prezzo d'indicibili sofferenze ed anche del martirio, sono riusciti a conservare la propria diignità di credenti. Giovanni Paolo II ci ha mostrato la memoria che redime! I templi vecchi e i nuovi si riempiono di fedeli, tra i quali sono sempre di più i bambini e i giovani che partecipano attivamente al catechismo. Ringrazio infinitamente Dio perché mi ha concesso la grazia di sopravvivere ai lunghi anni di di persecuzione e di essere ancora un testimone partecipe alla liberazione, alla rinascita ed allo sviluppo della Chiesa in Bielorussia.

LUCI NEL BUIO

ANCHE BULGARI, UCRAINI E SLOVACCHI DAL GULAG AGLI ALTARI

È già lungo l'elenco della vittime della persecuzione comunista che la Chiesa ha riconosciuto ufficialmente come martiri. Particolarmente significativa, in Bulgaria, la figura del vescovo di Nicopoli Eugenio Bossilkov, proclamato beato il 15 marzo 1998: arrestato nel luglio 1952, dopo un processo-farsa fu condannato a morte nel carcere di Sofia; la sua salma fu gettata in una fossa comune, perché ai cattolici non fosse possibile ritrovarla. Altri sette vescovi, sei sacerdoti diocesani, sette religiosi, tre suore e un laico, tutte figure della Chiesa greco-cattolica ucraina perseguitate dai comunisti, sono stati beatificati da Giovanni Paolo II a Leopoli nel giugno 2001. Infine va ricordato il caso più recente, quello slovacco: nel settembre scorso a Bratislava Wojtyla ha riconosciuto il martirio di suor Zdenka Cecilia Schelingova e del vescovo Vasil Hopko. Anni dopo la morte di quest'ultimo una perizia tossicologica ha rivelato una presenza abnorme di arsenico nelle sue ossa: la prova che tra le torture inflitte durante una lunghissima detenzione c'era stata anche la somministrazione di veleno.

nel lager di Vorkuta

La messa nella baracca mi costò l'espulsione

Mentre mi trovavo nel lager di Vorkuta ho organizzato la veglia di Natale. Ho portato le mie due porzioni giornaliere di pane non avendole consumate nei giorni precedenti. Gli altri, ed eravamo una decina, hanno offerto quel che avevano ricevuto nei pacchi alimentari dalle famiglie. Avevamo anche le ostie. Stavo parlando ai presenti quando ad un tratto la porta si aprì ed irruppe un ufficiale di regime, manganello in mano, e con lui un soldato munito di fucile e baionetta. «Che cosa state facendo?», domandò. Mi sono alzato per spiegargli il rito natalizio. Poi, tenendo in mano l'ostia, ho chiesto se voleva condividerla scambiando con noi gli auguri di Natale. Era una situazione insolita e colma di tensione: noi due con le mani tese, la mia con l'ostia e la sua con il manganello. L'ufficiale ripose il manganello nella custodia e scusandosi disse di non poter accettare l'ostia essendo in servizio, ma ci permise di continuare la nostra veglia e lasciò il locale assieme al soldato. La mattina dopo fui espulso da Vorkuta e mandato nella lontana tundra al Nord. (K.S.)

nell'ufficio del Kgb

«Come hai fatto a sopportare tutto ciò?» «È stato Dio a salvarmi la vita»

Era l'ultimo giorno della mia permanenza nel lager. Sono stato condotto sotto scorta nell'ufficio del KGB esterno al campo. Dietro la scrivania era seduto un capitano maggiore e io stavo al muro. L'ufficiale esaminava con attenzione un incartamento voluminoso con la documentazione sui miei soggiorni nelle prigioni e nei lager. Di tanto in tanto alzava lo sguardo verso di me, scrutandomi con espressione di sorpresa. Giunto all'ultima pagina mi chiese: «come hai fatto a sopportare tutto ciò e a rimanere in vita?». Lui non riusciva a comprenderlo, le regole del KGB erano semplici ed univoche: per uno come me non andava sprecata la pallottola che serviva al fronte, erano sufficienti una fatica sovrumana e le condizioni del lager per eliminarmi. Da qui il suo immenso stupore. La mia risposta fu chiara e ferma: «capitano maggiore, la vita io la devo alla mia incrollabile fede in Dio. È stato Lui a salvarmela». Il maggiore non mise in dubbio l'esistenza di Dio, manifestò soltanto il suo dubbio: «ma Dio esiste?». Poi rimase per lungo tempo a riflettere. Era da quest'uomo che dipendeva la decisione della mia sorte. Io, fermo al muro, pregavo Dio di aiutarmi, di salvarmi la vita, di darmi la libertà. Dopo una lunga riflessione il maggiore mi guardò con aria di benevolenza (era la prima volta che uno del KGB manifestava un tale atteggiamento nei miei confronti), prese la penna e con gesto largo appose la sua firma. Poi, con fare gentile, disse semplicemente: «siete libero». Sono uscito dall'ufficio senza la scorta, ero libero! E subito ho elevato una preghiera di ringraziamento: Dio come sei potente, come sei buono! (K.S.)

Lavoro e rieducazione: le foto mai viste dei Gulag

DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

Glavnoie oupravlenie ispravitelnotroudovikh lagouerei, cioè Amministrazione principale dei campi di lavoro e di rieducazione. Una formula burocratica dentro cui è rimasta annidata per decenni, pronta a scattare in un istante contro ogni nemico potenziale della Rivoluzione d'Ottobre, una lama chiamata gulag. Dell'Arcipelago concentrazionario vissuto e raccontato da Solzenicyn non sono rimaste solo le ossessioni dei reduci sopravvissuti alla dissoluzione dell'Impero sovietico. Da cassetti a lungo sigillati e archivi di periferia sfuggiti al controllo centrale, continuano ad affiorare nella Russia di oggi le istantanee della vita quotidiana di tanti Ivan Denisovic.

Un giovane fotografo polacco, Tomasz Kizny, ha dedicato quindici anni della sua vita alla ricerca di questi scatti, fermamente deciso ad estrarli dalle «tasche della Storia». A questo scopo, Kizny ha ripercorso gli itinerari della deportazione dal Mar Bianco fino al Pacifico, ma anche osteggiato le ritrosie e l'istinto di rimozione delle istituzioni pubbliche o dei reduci dei campi approdati nell'epoca della glasnost.

Adesso, l'esito di questa corsa appassionata contro l'oblio è riassunto in uno straordinario volume fotografico appena pubblicato in Francia e intitolato semplicemente *Goulag*. Un articolato documentario per immagini che ha già suscitato profondo scalpore per la lettura limpida che propone di un mondo da sempre attraversato da opacità di ogni tipo. I ritratti spenti dei deportati si alternano a panoramiche di cantieri titanici e a gelide scene di interni. Si tratta di foto scattate, in periodi diversi, dai responsabili dei campi con finalità propagandistiche, o dagli stessi deportati soprattutto negli anni successivi alla morte di Stalin.

Un giovane fotografo polacco, Tomasz Kizny, ha dedicato 15 anni alla ricerca. Ora pubblica le immagini in un libro uscito in Francia

L'impresa di Kizny comincia per caso nel 1986, quando un amico gli mostra le foto gelosamente custodite da un reduce del campo di Vorkuta, oltre il Circolo polare. Il reporter allora neppure trentenne, tra i fondatori di un'agenzia clandestina che cattura e diffonde le immagini proibite delle prime manifestazioni polacche contro il comunismo, intravede così per la prima volta i contorni di una nuova sfida. Tanto affascinante quanto indefinita. Anch'essa partecipe dell'energia collettiva sprigionatasi negli anni della Perestroika ma in virtù dell'adozione di una distanza focale estremamente più ampia: quella del dolore e della memoria, di cui Kizny è imbevuto fin dall'infanzia, delle famiglie polacche che hanno conosciuto più di mezzo milione di deportati nei campi di concentramento e di lavori forzati sovietici.

Il giovane fotografo comincerà allora a sondare l'universo dei gulag, a introdursi nelle prime cerchie dei reduci di cui conquisterà presto la fiducia. Questi gli spiegheranno le ragioni delle scarse probabilità di trovare, sotto le nevi siberiane, cumuli di resti umani come quelli emersi dai campi nazisti. Anche nelle foto di *Goulag*, della morte di massa non si troveranno che le premesse, mai le testimonianze dirette. Potenza bellica vincitrice a differenza della Germania hitleriana, l'Impero sovietico ha potuto a lungo occultare i propri scheletri al resto del mondo. La lunghissima storia della repressione cominciò già nell'estate del 1918 per chiudersi definitivamente, dopo esser passata per la fase parossistica delle purghe staliniane del 1937-38, solo con la distruzione degli ultimi campi ordinata da Gorbaciov.

Kizny e molti storici sono certi che presto dai tanti archivi sovietici ancora inaccessibili, emergeranno nuove tracce ed immagini dei milioni di deportati – forse 12 solo nell'epoca staliniana – mai più tornati dall'Arcipelago. Ma già le eloquenti immagini di *Goulag* serviranno a lungo a non dimenticare.

AVVENIRE
12-10-03

EDITORIALE

IL PROBLEMA COMUNISTA

VICENDA CURIOSAMENTE RIMOSSA

VITTORIO STRADA

Esiste oggi un «problema comunista»? Questa domanda è passibile di varie risposte. A livello soggettivo esso esiste per chi è stato comunista e ad un certo punto è divenuto un «ex», e magari si chiede perché un tempo lo sia stato smettendo poi di esserlo. A livello politico il «problema» esiste per i partiti che comunisti sono rimasti fino al crollo del comunismo, intorno al 1990, e poi si sono trasformati in post-comunisti, dunque in una cosa ben diversa rispetto agli ex per una non cancellabile e non ripudiata continuità col passato. Come il «problema» esiste anche a uno stadio intermedio, per quegli «eccentrici» che continuano a chiamarsi comunisti, che convergano in forze istituzionali e parlamentari oppure si trincerino in formazioni illegali e terroristiche. Il citato «problema» esiste a livello collettivo per quei Paesi che hanno avuto un più o meno lungo dominio comunista e, finito questo, continuano a risentirne variamente le conseguenze. Ma esiste per gli «anticomunisti» più o meno «viscerali», agli occhi dei quali il comunismo è sempre un demone da esorcizzare, come per gli anticomunisti «razionali» secondo cui il comunismo resiste quale problema da analizzare.

Infine il «problema comunista» esiste a livello storico, cioè come un fenomeno, anzi come il fenomeno centrale della storia del ventesimo secolo, le cui radici affondano nell'humus politico, sociale e culturale del secolo antecedente. Ora il fatto curioso – ma non incomprensibile se si volesse indagarlo – è che proprio a questo livello da noi il «problema comunista» sembra essere uscito di scena, o quasi. Il «problema» dicevamo, ma non le passioni, degli ex e dei post, dei vetero come dei neo-comunisti, dei comunisti parlamentari e telegenici come di quelli combattenti e invisibili (fino al loro arresto), che continuano a tenere banco, come se nulla o quasi fosse successo di catastrofico negli ultimi decenni, mentre una vera disamina storica sul comunismo latita, a differenza di quanto avviene – ad esempio – per il fascismo (e nazionalsocialismo), campo in cui gli studi si moltiplicano e si rinnovano.

Oggi in Italia, dove la presenza del comunismo è stata più forte che in ogni altro Paese occidentale, qualcuno sta cercando di invertire questa tendenza e di iniziare uno studio collettivo, a più voci, del comunismo. Ne sono protagoniste due Fondazioni, la Luigi Micheletti di Brescia e la Irina Alberti di Roma, le quali, anche a costo di attirare su di sé qualche spuntato fulmine rosso o rossastro, stanno dando corso ad alcuni convegni che si propongono non di essere fini a se stessi, ma di dare l'impronta a più durature iniziative.

A cura della Fondazione Micheletti si svolge, a Milano (alle Stelline), il convegno sul «Comunismo nella storia del Novecento», che dà il via al lavoro preliminare di ogni ricerca storica, cioè la ricognizione dello stato degli studi sul comunismo e in particolare sull'Urss, svolti nell'ultimo decennio circa in Russia, Francia, Inghilterra e America. Si passerà poi a compiere la stessa ricognizione per quel che riguarda il «caso italiano».

Nel frattempo la Fondazione Irina Alberti promette un altro, e più impegnativo appuntamento, per i primi di dicembre a Roma, con una massiccia partecipazione di storici di vari Paesi, in prevalenza russi, e un possibile proseguimento con cicli di lezioni nelle università italiane.

Intanto il 7 novembre – a Roma – una grande manifestazione promossa dai Comitati per la libertà, riproporrà il tema del Gulag, cioè delle repressioni concentrazionarie comuniste nell'Urss e altrove, e comincerà così a commemorare ogni anno in tale data, sotto la dizione «Memento Gulag», le vittime del comunismo, come si sta giustamente facendo per la Shoah.

Già altre iniziative sono all'orizzonte, ma in termini di annuncio è meglio fermarsi. Meglio valorizzare una ad una le attività in cantiere. Dalla fase del silenzio si sta passando alla sua rottura. Ed è già un evento miracoloso.

AVVENIRE 2-11-03

SECONDO NOI

Ma la «resistenza» vale solo per Hitler?

70 anni di lotta eroica contro uno dei totalitarismi più spietati del '900. Eppure solo ora esce in Italia una completa storia della dissidenza in Urss. L'equivalenza tra le opposte (o connesse?) dittature del secolo dunque non funziona, dal momento che – a fronte di chili di memorialistica antifascista – la vicenda del dissenso sovietico non pareggia neppure lontanamente la storiografia sulla Resistenza partigiana e antinazista. Perché?

LA CHIESA

ANCHE I POPE CONTRO IL REGIME

Anche il dissenso religioso comincia subito: nel gennaio 1918 la separazione tra Stato e Chiesa ortodossa rende quest'ultima illegale. Nel 1922 si svolgono i primi processi contro credenti e nel 1926 i vescovi internati alle Solovki firmano una condanna del bolscevismo. È soprattutto tra 1958 e 1968, però, che si sviluppa il dissenso religioso: nel 1964 un gruppo di cristiani scrive all'Onu e l'anno dopo i preti ortodossi Esliman e Jakunin inviano proteste a Patriarca e governo: gli obiettivi del dissenso religioso e di quello laico si saldano.

TEMPI n.46
13/19-11-03

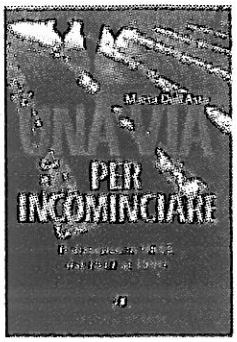
"Siamo uomini, SIAMO VIVI"

«Noi non siamo un partito politico che si propone di andare al potere... La gente ha cominciato a scrivere, a pensare, a compiere il bene, tutto questo ha un valore in sé, indipendentemente dal risultato», scriveva trent'anni fa Andrej Siniavskij per spiegare cos'erano i dissidenti sovietici. La loro inimmaginabile vittoria sulla macchina sovietica è la dimostrazione che la prima politica è vivere. Senza menzogna. Quella che riempiva le isole dell'Arcipelago Gulag. Due libri per capire

Come è possibile che il regime comunista sovietico, il più longevo, il più sanguinario e repressivo, il più ideologicamente compiuto tra i sistemi totalitari che hanno sconvolto l'Europa nel XX secolo, abbia subìto, prima del suo collasso definitivo, una trasformazione tanto rapida quanto paradossalmente pacifica? L'ipotesi che **Marta Dell'Asta**, ricercatrice di storia sovietica presso la **Fondazione Russia Cristiana**, avanza in risposta a questo interrogativo sulla storia recente nel suo *Una via per incominciare* (ed. La casa di Matriona) ci riconduce alla storia di un movimento d'opposizione unico nel suo genere: il dissenso sovietico, un fenomeno di cui pochi ancora conservano memoria, cui molto però ancora oggi deve una buona parte del mondo.

Il dissenso significò per la nazione sovietica, per settant'anni violentata fino all'annullamento fisico e psicologico dalle purghe, dalle deportazioni e dalla propaganda bolscevica, molto più di un semplice evento politico fragoroso. Il dissenso non tentò mai di rovesciare il regime in forza di un'ideologia alternativa e più perfetta, né si propose appena di rappresentare l'antagonista politico del Partito dei Soviet. Esso fu innanzitutto l'affermazione di una vita che tornava a rivendicare le sue ragioni. All'idea astratta del "bene della causa", con cui l'ideologia comunista era arrivata a costituire la categoria del "nemico del popolo" e ad istituire il reato d'opinione, isolando (quando non eliminando) chiunque si ostinasse a mantenere vivo un proprio spazio di libertà, il dissenso non contrappose mai un principio massificante cui la persona potesse essere sacrificata. Il dissenso scardinò l'ideologia perché restituì all'uomo se stesso e la sua inesauribile sete di verità. «Tutta la nostra problematica», scrive **Andrej Sinjavskij** ne *Gli scopi e il significato della dissidenza*, «non si riduce a distruggere qualcosa: noi non siamo un partito politico che si propone di andare al potere, di fare la rivoluzione. Nel significato più ampio della parola la dissidenza non è semplicemente un'opposizione nata in rapporto al potere. La gente ha cominciato a scrivere, a pensare, a compiere il bene, tutto questo ha un valore in sé, indipendentemente dal risultato».

Le anime del movimento cominciarono a risvegliarsi dal torpore omologante dell'ideologia fin dai primi anni del regime prendendo innanzitutto coscienza della propria corresponsabilità nel sistema di ingiustizia instaurato nel paese. **Vitalij Sentalinskij** ricorda: «L'ideologia comunista non era per noi qualcosa di esterno, di imposto con la forza; al contrario si era annidata nel profondo della nostra coscienza e l'alimentava [...]. Soltanto qualche solitario si ribellava e pagava cara la sua ribellione. L'arena della lotta, il campo di battaglia erano soprattutto la coscienza, l'anima di ognuno». Proprio nel cuore del singolo, che drammaticamente si scopriva impiastricciato e implicato (attivamente o passivamente) negli orrori del comunismo, doveva erompere il grido dell'uomo che torna a sentire la propria responsabilità di fronte al reale, il gusto della vita, la tradizione. «Io disprezzavo l'uomo sovietico», ammette **Vladimir Bukovskij** ne *Il vento va, e poi ritorna*, «Non quello raffigurato sui manifesti o nella letteratura, ma quello vero, reale, privo di onore, di orgoglio, di senso di responsabilità... che tradirebbe e venderebbe suo padre pur di non essere colpito dal pugno del suo superiore. La tragedia è che egli risiede in ognuno di noi, e finché non ci riuscirà di vincere dentro di noi quest'uomo sovietico, nulla muterà nella nostra vita».



RUSSIA CRISTIANA

Marta Dell'Asta, "Una via per incominciare. Il dissenso in Urss dal 1917 al 1990", La Casa di Matriona, 2003. L'autrice è ricercatrice presso la Fondazione Russia Cristiana, un'organizzazione cattolica, fondata nel 1957 da padre Romano Scalfi. Il suo scopo è quello di far conoscere in Occidente le ricchezze della tradizione spirituale, culturale e liturgica dell'ortodossia russa; di favorire il dialogo ecumenico; di contribuire alla missione cristiana in Russia. Questi obiettivi sono stati perseguiti sia durante il regime sovietico, sia durante la perestrojka, sia ora, in un contesto sociale ed economico dominato dall'insicurezza

CHI CI ISCRIVE AL GENERE UMANO?

A partire dal settembre del 1960, quando il primo gruppo di giovani dissidenti osò sfidare a colpi di versi il potere di Mosca in piazza Majakovskij (cfr. *Tempi* n. 24), uomini di fede e uomini atei si ritrovarono improvvisamente uniti nel riconoscere alla propria dimensione spirituale, al proprio senso religioso il primato assoluto, di fronte al quale tutti gli altri valori (perfino i dettami dell'ideologia) dovevano giustificarsi. L'agnostico **Andrej Sacharov**, tra gli scienziati che condussero i primi esperimenti nucleari sovietici negli anni Cinquanta, in seguito autorità morale indiscussa del dissenso, sintetizza sapientemente questo caposaldo della battaglia culturale nelle sue *Memorie*: «Non credo nei dogmi, non mi piacciono le Chiese ufficiali... Al tempo stesso non posso immaginarmi, non riesco a immaginarmi l'universo e la vita umana senza un principio che dia loro un significato, senza una fonte di "calore" spirituale esistente al di là della materia e delle sue leggi. Forse un tal modo di sentire può definirsi religioso». Il giovane poeta **Iosif Brodskij**, arrestato nel 1964 con l'accusa di parassitismo, durante il suo processo (il primo tra i processi ai dissidenti ad essere stenografato per intero e messo in circolazione attraverso il *samizdat*), all'obiezione del giudice «Chi l'ha iscritta tra i poeti?», rispose: «Nessuno. E chi mi ha iscritto al genere umano?». Restituendo al mondo la realtà dei fatti, il dissenso rendeva palese l'assurdo che il sistema sovietico aveva realizzato per giungere al pieno controllo della popolazione.

RIPARTIRE DALL'UOMO CONCRETO

Questo pugno di uomini senza speranza alcuna di vittoria, «formiche di fronte al muro del sistema», ha introdotto un modo anomalo di fare politica che ancora oggi ai nostri occhi risulta rivoluzionario: l'importanza primaria era attribuita alla persona e alla sua libertà, in nessun caso essa poteva essere immolata per la causa dell'organizzazione. È **Vaclav Havel**, dissidente laico dell'Est europeo, ad esplicitarlo: «Mi sembra che la "semplice" difesa dell'uomo oggi sia in un certo senso (e non solo nella nostra situazione) un programma massimale e il più positivo; riporta la politica al punto da cui soltanto può partire se deve eliminare tutti gli antichi errori: all'uomo concreto». Perciò l'impegno era una scelta sempre strettamente personale: le riviste culturali del *samizdat* venivano prodotte e diffuse a rischio della propria vita (spesso anche sacrificandola). Come afferma **Tat'jana Chodorovic** in una delle centinaia di lettere che i dissidenti scrivevano da carceri, Gulag e manicomi speciali, è l'umanità l'unico valore cui valga la pena dedicare la propria vita: «Io vedo la mia vocazione umana, il senso della mia vita nella condanna del male, nella misericordia, nella condivisione, nella compassione, nell'aiutare coloro che ne hanno bisogno... Non difendo i diritti di milioni di persone ma di poche decine, forse qualche centinaio. Non ho mai affermato di parlare a nome delle masse e neppure della "maggioranza silenziosa", che non so cosa sia. Questa mentalità sembrerà assurda a chi identifica la statistica con la morale. Le mie parole e la mia speranza sono rivolte non a chi identifica la verità con l'aritmetica, ma a coloro per i quali la libertà spirituale è una qualità inseparabile dalla vita, la sua essenza più sacra, che proprio per questo non può essere sottratta a una persona in favore di milioni».

Il coraggio dei dissidenti non rovesciò il regime bolscevico, ma lungo il filo rosso dell'amore al reale, segretamente, dal 1917 al 1990 cambiò la mentalità della popolazione, sottraendo al sistema le basi su cui esso per anni si era rigenerato. Nel saggio appassionante ed esaurientemente documentato di Marta Dell'Asta si scopre che persino **Mikhail Gorbaciov** dovette mutuare le parole d'ordine della sua *perestrojka* dalla cultura del dissenso, che ormai aveva attecchito troppo profondamente in Urss per poter essere ancora costretta alle catacombe. Dopo che, con le Olimpiadi del 1980, il regime aveva apparentemente inflitto il colpo di grazia al movimento dei dissidenti, quando l'ideologia comunista sembrava aver sopraffatto definitivamente l'ultima espressione della libertà dell'uomo, ecco che il dissenso si trovava clamorosamente ad aver vinto la sua guerra.

13

COPERTINA

gli anti-utopici

di PIETRO PICCININI

ARCIPELAGO GULAG L'OPERA DA SALVARE DEL '900

PIGI COLOGNESI

Con cerimonie e convegni la Russia celebra in questi giorni l'ottantacinquesimo compleanno di Aleksandr Sol enicyn. Perseguitato dal regime, espulso dall'Urss nel 1974, ritornato trionfalmente dopo la caduta del muro, l'autore di «Arcipelago GULag» era stato poi presto accantonato (le sue trasmissioni televisive non facevano sufficiente share!), un po' come si fa con una ingombrante libreria che non ci sta più nei piccoli appartamenti moderni: prima la si lascia in una parete morta del corridoio, poi la si smonta, la si ripone in soffitta e non se ne parla più. E da noi? La stessa cosa. O forse peggio. Quando nel '74 venne pubblicato l'«Arcipelago», il suo monumentale "saggio di inchiesta narrativa", non ci fu il radicale ripensamento che era avvenuto in Francia; anzi: i giudizi sprezzanti e facinorosi furono di gran lunga più numerosi degli apprezzamenti. Ora l'«Arcipelago» è approdato alle patinate pagine dei Meridiani. Ma tutto il resto? Non abbiamo ancora una traduzione completa della «Ruota rossa», il ciclo storico-narrativo completo che ricostruisce le origini e lo sviluppo del potere sovietico. Nell'immaginario collettivo il "grande vecchio" del dissenso appare come una figura fuori moda. I problemi radicali che continua a porre alla Russia, all'Occidente e alla cristianità non vengono presi in seria considerazione. Sembra passato nella schiera di quegli autori che non si possono non citare (sarebbe segno imperdonabile di ignoranza), ma coi quali non ci si paragona. Forse perché Sol enicyn pone domande sempre scomode. Come quando, nel celebre «Discorso di Harvard», si e ci chiese: "La vita dell'uomo e l'attività della società devono anzitutto valutarsi in termini di espansione materiale?" e concludeva che "nessuno ha altra via d'uscita che questa: andare più in alto". Von Balthasar ha scritto che se di tutto il Novecento avesse dovuto salvare un libro solo avrebbe salvato proprio l'«Arcipelago». Il compleanno possa spingerci a rileggere l'opera fin qui tradotta di questo scomodo testimone della tragedia di un secolo. In attesa di averla a disposizione per intero.

AVVENIRE 19-12-03

MA FU RELIGIOSA LA RESISTENZA AI GULAG

PIGI COLOGNESI

Con il recente convegno milanese dedicato ai Giusti nel Gulag, la foresta degli uomini che hanno aiutato i perseguitati o resistito a farsi complici dei persecutori si è notevolmente ampliata. Rompendo un lungo silenzio, si fa finalmente strada la consapevolezza che i regimi totalitari comunisti sono stati altrettanto disumani di quelli nazifascisti, ma soprattutto che anche in questi regimi molti non hanno ceduto al clima di terrore, hanno fatto prevalere le ragioni della coscienza e salvaguardato la propria dignità umana. Tra le fila di questi giusti un posto importante - e non sempre riconosciuto - spetta ai cristiani (cattolici, ortodossi, protestanti, in quella straordinaria esperienza di ecumenismo che sono stati i lager). Questo dato (anche numericamente impressionante) è da ricordare non per amore di parte, ma per mettere in rilievo, anche in questo estremo e drammatico frangente dell'esperienza umana, la novità irriducibile del cristianesimo. Il cristiano infatti sa bene che "il mio giusto vive di fede" e perciò attinge le energie per la propria resistenza non da personali capacità morali, ma dal riconoscimento e dall'immedesimazione con Cristo, in cui la fede consiste. L'arcivescovo Slonskas che scrive ai genitori di essere felice in lager perché può completare con le sue le sofferenze del Redentore; padre Nikodim che alle Solovki intrattiene i compagni di cella annunciando la speranza del Vangelo (lo chiamavano "il prete consolatore") e che muore di freddo la notte dopo aver raccontato della resurrezione di Cristo; il vescovo Neveau che accetta il martirio incruento di rimanere al proprio posto per assicurare un'esistenza minima alla struttura ecclesiale; l'esarca Fëdorov che sogna di fare della sua Chiesa cattolico-bizantina un ponte tra Roma e Mosca e muore di stenti in esilio; le suore di Madre Abrikosova che pregano per le loro carceriere; tutte le altre migliaia di testimoni che hanno accettato la prova e perdonato ai persecutori sono altrettanti, giganteschi, alberi della foresta dei giusti. Giusti perché radicati nella fede e, quindi, nella carità.

AVVENIRE 12-12-03

Solgenitzin e i tanti «anonimi» dei campi di sterminio comunisti

PUCCI CIPRIANI

Forse pochi tra i giovani- anche per colpa nostra che non abbiamo saputo mantenerne intatta la memoria – conosceranno Alexander Solgenitzin e la sua monumentale opera di denuncia del Comunismo. Negli anni '60 e '70 i comunisti (con l'acquiescenza di altri partiti «democratici») avevano imposto in Italia una sorta di censura - e ancora tende a sopravvivere – per cui si poteva parlare, come giustamente si parlava e tuttavia si parla, dei campi di sterminio nazisti, ma giustamente non si poteva parlare dei Gulag, dei campi di sterminio comunisti, non solo «stalinisti», come si cerca di far credere adesso, per gettare addosso a un solo uomo le colpe di un sistema criminale. Allora, mentre in tutto il mondo venivano tradotte le opere di Solgenitzin, il grande scrittore russo, oggi ritenuto da tutti non soltanto la «memoria storica» ma l'unico vero profeta dell'Occidente cristiano, in Italia nessun editore osava (mancava il *placet* del P.C.I.) pubblicare quelle opere che avrebbero finalmente aperto il sipario sulla cortina dell'Est, su quei paesi dominati dal terrore comunista ma che in Italia venivano da molti considerati come «il paradiso terrestre».

Solo nel 1971 un editore, e non certo sospetto di simpatie per la destra, Giangiacomo Feltrinelli, pubblicò *Una giornata di Uvan Denissovic*, un racconto, probabilmente autobiografico di A. Solgenitzin, nel quale viene narrata appunto, una drammatica, agghiacciante giornata di un deportato nell'arcipelago Gulag. Alla pubblicazione del racconto, impetuoso come un torrente in piena, probabilmente non fu estraneo l'allora direttore editoriale della Feltrinelli Valerio Riva che, poco dopo, nel 1975, pubblicherà il saggio introduttivo («Il dissenso degli intellettuali a Cuba») al libro di Pierre Galendorf, *Un comunista nelle prigioni di Castro* e che, recentemente, ha pubblicato per la Mondadori, riuscendo a mettere le mani sugli archivi segreti del K.G.B., *L'oro da Mosca* dove si prova come, per quasi un secolo, un vero e proprio fiume di denaro ha attraversato l'Europa e il mondo: si tratta di due miliardi di euro attuali spesi dall'URSS per finanziare i partiti comunisti dei cinque continenti, di cui un quarto destinati all'Italia. Finalmente Mondadori decise di pubblicare *Reparto Cancro* e quindi, nel 1975, (il sottoscritto aveva già letto l'opera tre anni prima nell'edizione francese) ecco i tre volumi di *Arcipelago Gulag*, alla quale Solgenitzin lavorò gran parte della sua vita e che dedicò «a tutti coloro cui la vita non è bastata per raccontare». E i libri dello scrittore russo venivano venduti (in molte librerie comunque boicottati) ma intanto non riuscivano a entrare nelle scuole e nelle Università; alcuni «cervelli marxisti» ne misero in dubbio l'autenticità, perfino molti cattocomunisti - che a quei tempi formavano una fortissima lobby all'interno dell'allora «chiesa conciliare» - criticarono l'opera di Solgenitzin che certo non favoriva l'Ostpolitick del Cardinal Casaroli, quando, tra lo sgomento dei «progressisti», apparvero, nello stesso anno, le «Memorie» del Confessore della Fede, Cardinale Josef Mindzenty, che contenevano rivelazioni sconvolgenti e scottanti sulle sopraffazioni, le menzogne, le atrocità del Comunismo e sulla connivenza dell'Occidente. Comunque, tra mille difficoltà, questo arcipelago comincia a configurarsi in tutta la sua drammatica, agghiacciante e gigantesca realtà, una realtà alla quale il comunismo italiano rimarrà impermeabile, nonostante le testimonianze degli esuli avvalorate da saggi e documentazioni di scrittori e giornalisti italiani, tra i quali si distinsero, appunto, Valerio Riva e il toscano Pietro Sinatti, allora militante nelle file della «Nuova Sinistra».

E Valerio Riva non si ferma ai ricordi di un passato più o meno remoto, ma va avanti nelle sue martellanti e documentate denunzie, fino alla condanna delle ultime criminali fucilazioni di due "balzeros" effettuate nella Cuba castrista, fino alla resistenza anticomunista in Vietnam e in Cambogia, fino alla Cina che «ha rifiutato la tentazione dell'utopia della guerra civile purificatrice (giacobinismo, *n.d.r.*); ma non avendo mai sconfessato il suo fondatore (Mao), è sempre pronta (...) a rimettere in auge qualcuno dei suoi funesti metodi».

Dobbiamo proprio a Valerio Riva e Antonio Socci la segnalazione de *L'Ultimo Gulag* (la tragedia di un sopravvissuto nell'inferno della Corea del Nord) le memoria scritte – non nel 1970 ma nel 1991 – insieme a Pierre Rigoulout, da Kang Chol Hwan, il calvario durato dieci anni, praticamente tutta l'adolescenza, del giovane coreano che, con parole semplici, denunzia l'agghiacciante realtà dell'universo concentrazionario nordcoreano, uno degli ultimi bastioni del Comunismo, dove si stima che oggi siano rinchiuse duecentomila persone, detenuti politici, in gran parte colpevoli soltanto di avere rapporti di parentela con presunti traditori del regime.

Oggi a Firenze, dalle ore 10, nel Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, si terrà un incontro per promuovere l'istituzione di una giornata mondiale in ricordo delle vittime dei Gulag; l'illustre politico On. Paolo Bartolozzi, deputato al Parlamento Europeo, insieme a Laura Lodigiani (Comitati per la libertà) e Luigi Bellini (Centro Europa Unita) illustrerà l'iniziativa, mentre Giorgio Albertazzi declamerà: «Quant'era bella quest'utopia» dal libro di Jacques Rossi. E intanto – con le immagini di quelle vicende – Valerio Riva e il croato Ante Zemljar, internato per cinque anni nel lager titino di Goli Otor, faranno rivivere le drammatiche vicende di Alexander Solgenitzin, Varlom Salomov, Daniel Siniaskij, del poeta cubano Armando Valladores, di Jurj Malcev, del Cardinal Mindzentj e quelle sconosciute, ma non per questo meno vere e vive, di tanti, tanti «anonimi»; ascolteremo, insomma, la testimonianza del «silenzioso coraggio della vittima», per usare le parole dette da Jean Paul Sartre per commentare il racconto di un torturato algerino.

Esce in Italia la prima storia completa dell'opposizione anti-sovietica: che iniziò subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre (il primo «samizdat» risale al 1921) e influenzò col suo vocabolario anche la politica di Gorbaciov

Il dissenso creò la perestrojka

Contro la minaccia del totalitarismo, talmente invasivo da intaccare l'anima dell'uomo, sorse la risposta delle coscienze libere Per questo si può dire che i dissidenti sono stati il più pacifico e riuscito «movimento di liberazione» del secolo

DI ROBERTO BERETTA

«Sacharov, chi era costui?», si dovrà dire un giorno. E Sinjavskij, e la «femminista» Goriceva, e Ogorodnikov, e Orlov, e Bukovskij, e tutte le «voci dal coro» che scavarono a mani nude e con pallottole di carta una fessura nella Cortina impenetrabile, certo contribuendo a determinarne il crollo: chi li ricorda più?

Nella memoria collettiva è rimasto a malapena Solzenicyn, protetto forse dalla sua stessa appartatezza oltreché dal Nobel e dall'immortale «Arcipelago»; ma il *samizdat* sembra ancora clandestino, se è vero che «Una via per incominciare» – il documentato lavoro di Marta Dell'Asta apparso ora per La Casa di Matriona (pp. 240, euro 13) – può essere propagandato come «la storia del dissenso per la prima volta in Italia».

Il libro comincia col chiarire che il dissenso iniziò a ridosso della Rivoluzione d'Ottobre: il primo testo clandestino (*samizdat*, appunto) fu l'antologia «Dal profondo» coi giudizi dei migliori spiriti russi (Berdjaev, Bulgakov...) sul sommovimento bolscevico; il volume, pronto nel settembre 1918, dovette aspettare fino al 1921 perché i tipografi lo stampassero e lo mettessero in circolazione clandestinamente.

Nel 1922 Lenin in persona stilò l'elenco dei 160 intellettuali che dovevano essere espulsi e che difatti furono caricati sulle cosiddette «navi dei filosofi» verso l'esilio. Ancor più nell'era staliniana era impossibile sfuggire alla censura; eppure anche allora si registrò un minimo dissenso, espresso spesso in forma orale; Anna Achmatova – già poetessa affermata – mandò a memoria il suo poema «Requiem» per i morti del terrore del 1937-38, risolvendosi a metterlo su carta solo vent'anni dopo.

Gli scrittori si rassegnano insomma a «scrivere per il cassetto». Memorabile, nel diario «La quercia e il vitello», la narrazione degli espedienti adottati dal giovane Solzenicyn per nascondere in diversi «depositi» le copie delle sue opere, spesso dattiloscritte senza margini su fogli sottilissimi. Ma anche Pasternak, Bulgakov, Grossman dovettero celare a lungo i loro capolavori; l'ultimo citato, già giornalista infatuato del regime, fu il primo a raccontare le esperienze del Gulag nel romanzo «Vita e destino», ma l'opera venne distrutta dal Kgb e se ne salvarono due copie per caso.

Frattanto però, dopo la morte di Stalin avvenuta nel 1953, il dissenso era sbocciato. Nel 1960 gli studenti Galanskov, Bukovskij e Ginzburg sono i primi a uscire allo scoperto leggendo poesie sotto il monumento di Majakovskij a Mosca: un evento che scoperchia per moltissimi il vaso delle attese di libertà; lo stesso Ginzburg mette in circolazione 300 copie della prima rivista clandestina dattiloscritta, che fa subito da modello per pubblicazioni analoghe. È il boom del *samizdat*, l'editoria fai-da-te che negli anni Ottanta avrebbe raggiunto 150 titoli, tra cui la *Cronaca degli avvenimenti correnti* che toccherà i 65 numeri in 15 anni.

Al 1962 risale invece l'uscita, su una rivista letteraria di regime, di «Una giornata di Ivan Denisovic» di Solzenicyn, primo esempio di memorialistica dei deportati. Scocca però negli anni Sessanta anche l'ora dei processi contro intellettuali: Brodskij, Sinjavskij e Daniel', il «processo dei quattro», Bukovskij... L'Occidente comincia a interessarsi al dissenso sovietico; la cui massima espansione (nel 1969, secondo dati del Kgb, i gruppi di opposizione in Urss erano ben 733) e notorietà all'estero viene raggiunta a metà degli anni Settanta, grazie ai numerosi appelli e lettere aperte che vari dissidenti fanno filtrare oltrecortina: una tattica che rafforza assai il movimento anche all'interno.

Così a metà degli anni Ottanta, anche se la parabola del dissenso va ormai concludendosi, il nuovo premier Gorbaciov si trova a saccheggiarne il vocabolario: *glasnost* o «trasparenza», infatti, è parola già diffusa da Solzenicyn e persino il termine di *perestrojka* («ricostruzione») fu usato già da Sacharov nel 1968.

Ma qual è il succo dell'immensa epopea del dissenso? «C'è sempre una via per incominciare», ha detto Solzenicyn. E per l'autrice del saggio omonimo proprio «il dissenso è stato la risposta più adeguata alla minaccia moderna del totalitarismo; di fronte a un pericolo che si presentava globale e talmente invasivo da intaccare l'anima stessa dell'uomo», esso ha saputo indicare «una via minima ma sempre percorribile»: quella della coscienza libera, che contagia altre coscienze. E forse – in questa accezione – si potrà ben dire che il dissenso è stato il più pacifico e riuscito «movimento di liberazione» del tormentato secolo breve.

I PROTAGONISTI

Dalla poetessa al generale, eroi dei diritti umani

Vladimir Bukovskij
Fu uno dei «ragazzi di piazza Majakovskij, che osarono leggere poesie in pubblico a Mosca nel 1960. Dal 1963 al 1976 (quando venne espulso dall'Urss) passò 12 anni fra lager e manicomi.

Aleksandr Ginzburg
Ciclostilò «Sintaksis» (1959), raccolta clandestina di poesie che è considerata la prima vera rivista del samizdat. Figlio di un famoso architetto morto in prigione, fu arrestato 4 volte per le sue attività pro diritti umani.

Andrej Sinijavskij
Insieme a Julij Daniel' fu protagonista nel 1966 di un celebre processo per aver pubblicato all'estero i suoi racconti. Il procedimento fu il primo ad essere percepito in Occidente come un processo contro la libertà di espressione e suscitò molte proteste.

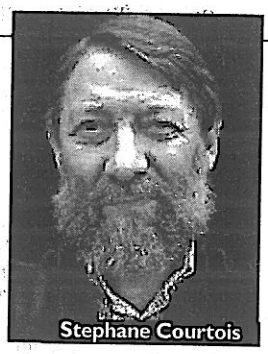
Andrej Amal'rik
Studente espulso dall'università, fu lo specialista per l'espatrio di documenti del dissenso. Tra 1966 e 1969 passarono dalle sue mani innumerevoli appelli, romanzi e saggi clandestini.

Natal'ja Gorbanevskaja
Poetessa ortodossa, fu la fondatrice nel 1968 e la coordinatrice della «Cronaca degli avvenimenti correnti». Condannata a cure psichiatriche coatte nel 1970, emigra nel 1975.

Andrej Sacharov
Accademico delle Scienze, si stacca dal regime nel 1957 in dissenso sugli esperimenti nucleari. Nel 1970 fonda il Comitato per i diritti dell'uomo. Insieme alla moglie Elena Bonner è uno dei poli del dissenso; con lei verrà confinato a Gor'kij dal 1980 al 1986. Premio Nobel per la pace nel 1975.

Petr Grigorenko
Generale dell'Armata Rossa. viene degradato per aver criticato il Partito nel 1964. Condannato due volte al manicomio, fonda il Gruppo Helsinki nel 1976. L'anno dopo gli viene tolta la cittadinanza.

AVVENIRE 2-11-03


Stephane Courtois

Courtois: ma troppa sinistra non vuol aprire il Libro nero

Mosca locuta, causa finita. Uno si aspetterebbe che l'apertura degli archivi nell'ex Unione sovietica, avvenuta nel 1993, avesse messo fine in Occidente alle querelles ideologiche tra destra e sinistra sui crimini del regime comunista: con tanti documenti a disposizione, non dovebbero esserci più dubbi, no? E invece la «rivoluzione documentaria» ha aumentato lo «scontro delle opinioni». Parola di Stephane Courtois, lo storico francese specialista dell'Urss diventato famoso per aver coordinato il celeberrimo «Libro nero del comunismo»; al convegno di Milano, dov'era ospite con una relazione intorno alle «Ricerche francesi sul comunismo», Courtois ha detto che sì, «gli archivi ex sovietici hanno fornito le prove alle ipotesi in precedenza formulate dagli studiosi» del comunismo, ma non hanno affatto spento «il rifiuto ideologico» di molti. Anzi, «lo scontro è divenuto assoluto dopo la pubblicazione del Libro nero nel 1997; lo scandalo è stato enorme, tra la gente e nelle istituzioni. Ma la dimostrazione che ancora oggi in Francia parecchia sinistra non vuole sentir parlare di queste cose è che, quando l'anno scorso è uscito il secondo Libro nero, né "Le Monde" né "Liberation" gli hanno dedicato una sola riga». Courtois ciò nonostante si dichiara ottimista: «Sempre più giovani ricercatori francesi imparano il russo per andare a frugare direttamente nelle fonti e l'approccio scientifico degli studi universitari sta prendendo il sopravvento sulle tendenze ideologiche. In Francia gli studi sul comunismo stanno diventando adulti». (R.Be)

> «I documenti di Mosca hanno fornito le prove alle ipotesi degli studiosi sui crimini del regime, ma non hanno affatto spento il rifiuto ideologico di molti. Anzi, lo scontro è divenuto assoluto»

AVVENIRE 6-11-03

Romania, morta la pasionaria che non s'arrese al comunismo

IL GIORNALE • Domenica 12 ottobre 2003

L'indomita Elisabeta Rizea era il simbolo e la testimone più antica della Resistenza bianca. Subì anni di galera, torture e persecuzioni. Ora tutti rendono onore al suo coraggio

Scomparsa a 91 anni l'impavida oppositrice del regime di Nicolae Ceausescu

FRANCOBALDO CHIOCCI

«I comunisti mi hanno tolto tutto: casa, orto, famiglia, affetti, sangue; tutto mi ha hanno sottratto, tranne l'anima...». Così Elisabeta Rizea, l'impavida vegliarda di Nucsoara, villaggio contadino nei pressi di Arges, 150 chilometri a nord di Bucarest, l'anno scorso riassunse orgogliosa la sua odissea esistenziale e politica all'ex re Michele di Romania. Il quale, accompagnato dall'ex presidente Emil Costanescu e con molti giornalisti al seguito, era venuto a trovarla nel giorno del suo novantesimo compleanno, replicando l'ennesima delle numerose visite effettuate a Nucsoara da quando, nel 1997, nove anni dopo la caduta di Nicolae Ceausescu, gli venne consentito di rimpatriare dall'esilio.

L'altro giorno, a 91 anni d'età, fiaccata ma non doma, furente nei ricordi delle sue fedeltà perseguitate, donna Elisabeta, eroina anticomunista appartata, è morta nell'ospedale di Pitesti, dove l'avevano trasferita dal paese natio e dall'amato orto, restituitole quasi mezzo secolo dopo la confisca. Commosso come se si trattasse di una scomparsa irreparabile, ne ha dato notizia Costantin Ticu Domitrescu, leader della Associazione romena degli ex detenuti politici.

In effetti, Elisabeta Rizea era il simbolo più suggestivo e la testimone più antica ed ostinata della Resistenza bianca, quella al regime comunista. Una Resistenza scontata con anni e anni di galera, ostracisni, torture, persecuzioni di ogni genere, che ebbe inizio sin dai giorni in cui, nell'autunno del 1944, le truppe sovietiche marciavano verso Bucarest, dopo che Re Michele aveva deposto il governo nazional-legionario del maresciallo Antonescu e due anni prima che fosse istituita la Repubblica popolare di Romania, fedele a Mosca.

Nata nel 1912, quando la Romania si proclamò regno neutrale durante la prima guerra balcanica contro i turchi, Elisabeta lasciò la scuola a 14 anni per andare a zappare l'orto, unico patrimonio degli indigenti genitori che non potevano più mantenerla agli studi. Questo non le impedì di acculturarsi da autodidatta, di coltivare interessi, letture, passioni, scelte politiche. Erano gli anni in cui il trono alternava abdicazioni ed esilii per colpa di amanti, a ritorni con restaurazioni e in cui, in contemporanea, nasceva l'astro nazionalista di Corneliu Codreanu e dei suoi movimenti d'assalto, dal Partito Cristiano ai Fratelli della Croce prima, dalla Legione dell'Arcangelo Michele alla Guardia di Ferro poi.

A metà degli anni Quaranta, con i comunisti romeni lanciati verso la conquista del potere e l'annessione all'Unione Sovietica, ecco che la focosa Elisabeta, nazionalista e monarchica, nel frattempo sposatasi con un anticomunista come lei, diventa guerrigliera. Sin dal 1945, fa la staffetta e la vivandiera degli irregolari e degli sbandati che si organizzano sui monti Fagaras.

Tempo due anni, Elisabeta e il marito vengono proclamati «nemici del Paese e del popolo» e la loro abitazione viene considerata «nascondiglio per banditi». Ma mentre lui la scampa, lei la sconta. Le sequestrano casa e orto, poi cercano di adescarla come infiltrata e spia della Securitate, la polizia di Ceausescu. E siccome non collabora, la imprigionano più volte, sempre angariandola ferocemente.

Nel 1946 comincia a scontare una condanna a sette anni di carcere, che diventano 25 nel 1961, allorché l'arrestano di nuovo insieme con il leader anticomunista Gheorghe Arsenescu. Fortunatamente, nel 1974 (Ceausescu sta strizzando l'occhio all'Occdente) può beneficiare di un'amnistia generale. Esce di galera, ma gli sgherri del dittatore non smettono d'infierire contro di lei. Oltre tutto, ad Arges, la città vicina a Nucsoara, c'è il più famigerato e spietato carcere della polizia segreta.

Ecco uno stralcio a caso delle «premure» propiziate dalla Securitate a quella nemica del popolo. «Nella prigione di Arges - racconta la superstite, quando, subito dopo la Rivoluzione, può finalmente pubblicare la sua autobiografia - mi appesero a una trave per i capelli e, dopo aver tolto il tavolo sotto ai miei piedi come si fa con gli impiccandi, mi picchiarono a sangue con un bastone, fino a rompermi le costole e a farmi svenire. Poi mi hanno tenuto sempre in catene, torturandomi continuamente per sapere dove si nascondeva mio marito e quali erano i piani della Resistenza. Mi hanno anche messo nella lista, e me l'hanno mostrata, dei condannati a morte, ma sono sfuggita miracolosamente all'esecuzione».

Adesso, su questa popolana così martoriata e cocciuta nelle sue fedeltà, su questa pasionaria dell'altra Resistenza, stanno uscendo in Romania libri, filmati, rievocazioni, agiografie. Tutti, ora, si accorgono chi sia stata questa donna, e se ne congratulano, piangono la sua fine, molti si dimenticano di averla ignorata in vita, o di essere stati dalla parte di quelli che le avevano tolto tutto tranne l'anima.

Come il Cavaliere della Rassegnazione del più bel libro scritto dal suo conterraneo Vintila Horia, Elisabeta Rizea si ostinava a combattere dalla parte dei perdenti. Onore al suo coraggio, ma anche alla sua solitudine.

GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE 2003

intervista

Parla il neocardinale Peter Erdo: «Sta riemergendo una grande tradizione intellettuale oscurata per decenni dal grigiore del regime»

Budapest, la fede dopo il comunismo

DA MILANO LUIGI GENINAZZI

E' il cardinale più giovane del mondo, un'etichetta che gli suscita «una gioia timida». Ed anche «un po' di curiosità per tutto quello che mi si spalanca davanti - dice sorridendo - Senza alcuna angoscia ma con grande fiducia nella grazia divina». Una carriera fulminante quella del cardinale Peter Erdo, 51 anni, ecclesiastico e intellettuale apprezzato anche dagli ambienti laici. Rettore dell'Università cattolica di Budapest fino al 2002, ha stretto legami d'amicizia e di collaborazione con l'ateneo di largo Gemelli a Milano dove ieri è stato invitato a tenere la prolusione al corso d'introduzione alla teologia.

Eminenza, il suo nome e la sua attività sono legati strettamente all'università cattolica di Budapest, nata all'indomani della caduta del comunismo. Perchè questa scelta?

«Beh, a dire il vero non si è trattato di una scelta. Nel 1989 la Chiesa cattolica in Ungheria non si trovava nella situazione di poter fare delle scelte e di fissare strategie. Mancavano le strutture e le forze. Potevamo solo approfittare delle nuove circostanze che si erano venute a creare. Ad esempio, ci siamo trovati a gestire un gran numero di scuole cattoliche che erano state soppresse durante il regime comunista. Ma non disponevamo di nuovi insegnanti. Il corpo docente spesso era lo stesso di prima!».

Nella nuova Ungheria democratica è stato riconosciuto il principio fondamentale della libertà d'educazione e quindi della libera scelta delle famiglie che possono mandare i propri figli all'università cattolica senza alcun onere finanziario. In Italia ne siamo ancora lontani. Arrivando alla Cattolica di Milano si è sentito circondato da un po' d'invidia?

«Non so se davvero è il caso che l'Italia ci invidi. In Ungheria non è rimasto nulla del patrimonio ecclesiastico che era stato confiscato dal regime comunista e che, fino al 1950, costituiva la fonte di finanziamento delle istituzioni cattoliche. E non c'è stato alcun risarcimento di quanto venne espropriato. In questa situazione le scuole cattoliche non sarebbero esistite senza il sostegno concreto dello Stato, poichè nè la Chiesa nè i singoli cittadini erano in grado di farsene materialmente carico».

Cosa ha significato l'idea di una cultura cattolica nell'Ungheria post-comunista?

«La prima sensazione è stata quella di una certa nostalgia per una una tradizione di grande spessore intellettuale sommersa dal grigiore comunista. Ancora oggi è difficile trovare fra i credenti laici qualcuno che sia in grado di valutare un documento vaticano o di capire a fondo un'enciclica. Nell'insegnamento ideologico del comunismo non c'era molto spazio per materie come la lingua latina o il diritto romano, e certi periodi storici, il Medioevo ad esempio, non venivano molto approfonditi. All'inizio abbiamo dovuto cercare gli insegnanti fra gli ecclesiastici e i laici più anziani, in seguito ci siamo rivolti a giovani che avevano studiato all'estero. Ma l'obiettivo era chiaro: la Chiesa doveva rimettersi in dialogo con le scienze moderne a partire dalla propria tradizione culturale».

L'Ungheria è una delle società più secolarizzate dell'Est Europa. A suo avviso qual è il compito più urgente che la Chiesa ungherese deve affrontare?

«Stiamo rilanciando l'attività pastorale di base ma abbiamo pochi sacerdoti. L'ingresso nella Ue? Positivo ma vi sono anche rischi»

«Dobbiamo rafforzare l'attività pastorale di base che è la sostanza della missione evangelizzatrice della Chiesa. Negli ultimi anni è cresciuta la presenza pubblica della Chiesa. E' cresciuta a tal punto da oscurare un po' l'altro aspetto, quello della missione di base».

Su chi può contare per questo rilancio?

«Purtroppo abbiamo pochi sacerdoti. Pensi che in tutta l'Ungheria ci sono soltanto 2 mila preti per 6 milioni e mezzo di cattolici (oltre il 60 % della popolazione). Solo grazie all'aiuto di sacerdoti stranieri, soprattutto polacchi, francesi, italiani, la nostra Chiesa riesce a svolgere le sue funzioni pastorali. La strada che stiamo percorrendo è quella di un maggior impegno dei laici, in particolare gli insegnanti di religione. E per fortuna in Ungheria sono presenti i movimenti ecclesiali che collaborano attivamente con le parrocchie».

L'immagine della Chiesa ungherese sotto il regime comunista è quella di un'istituzione molto compromessa col potere. Pesa ancora quel passato?

«Certamente la Chiesa di quei tempi non è stata un soggetto autonomo nel suo agire, anche se c'era chi tentava di resistere. Ma io vorrei sottolineare che proprio in quella tragedia si nascondeva un tesoro. Mi riferisco alla ricchezza spirituale di chi ha conservato la fede in quelle difficili condizioni e ha saputo trasmetterla a figli e nipoti. E' questa terza generazione di credenti che mantiene vivo il cattolicesimo ungherese».

L'Ungheria sta per compiere il grande balzo nell'Unione Europea. Come guarda la Chiesa a questo storico passaggio?

«Diciamo la verità: tra i fedeli ci sono forti timori perchè associano l'immagine dell'Unione Europea alla negazione dei valori cristiani, all'eutanasia, alla crisi istituzionale del matrimonio e così via. Senza il cristianesimo l'Europa resta senza cuore. Ma dobbiamo essere realisti: l'Unione Europea è il nostro destino, non si può restarne fuori. Ci sono rischi e opportunità».

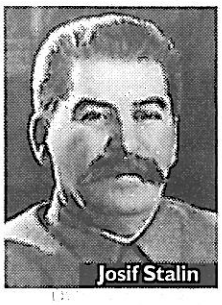
Qual è la sua opinione personale?

«Io credo fermamente all'Europa dell'umanesimo cristiano, all'Europa che respira a due polmoni come ci richiama sempre Giovanni Paolo II. E per un piccolo Paese come il nostro è fondamentale ritrovarsi con altre nazioni in un insieme organico, dentro una prospettiva di autentica riconciliazione».

24

CHI È

E' il nuovo volto della Chiesa ungherese. Nato a Budapest nel 1952 il cardinale Peter Erdo (nella foto), famiglia d'intellettuali cattolici e primo di sei figli, ha compiuto i suoi studi a Roma conseguendo il dottorato in diritto canonico alla Pontificia Università Lateranense. Negli anni Novanta è stato uno degli animatori dell'Università cattolica "Peter Pazmany" di Budapest, dapprima come professore, quindi capo dipartimento e infine rettore. Elevato all'ordine episcopale nel 1999, è stato nominato arcivescovo di Esztergom-Budapest e Primate d'Ungheria nel dicembre 2002. Ha ricevuto la berretta cardinalizia nel concistoro dello scorso ottobre.



Josif Stalin

Mosca, il libro nero contro i miti del pantheon sovietico

Lenin? L'organizzatore di «un sistema di terrore di massa sulla cui coscienza pesa il destino di milioni di morti». Marx? L'uomo «al cui nome sono legate teorie che in Russia hanno portato infinite disgrazie». Andropov? «Un burocrate grigio e cinico». Togliatti? «Un rivoluzionario straniero legato a doppio filo con Stalin».

Non fa sconti il «Libro nero dei nomi», un volume collettivo curato dallo storico Serghiei Sokolov e firmato da un gruppo di ricercatori russi che la casa editrice Posiev di Mosca si appresta a pubblicare nel gennaio 2004. Un testo scritto con la dichiarata intenzione di «sfatare il mito di quegli anti-eroi del Pantheon sovietico» che ancora presidiano con i loro nomi, e talvolta con monumenti, vie e piazze della Russia post-comunista (ma anche di Paesi occidentali), occupando uno spazio toponomastico che - a giudizio degli autori - non meritano e non ha più senso: «Un omaggio inconcepibile in qualsiasi Stato che voglia dirsi democratico».

Uno storico se la prende con la toponomastica ancora dedicata a Lenin, Stalin e Marx. Sotto accusa anche Togliatti: «Era un rivoluzionario straniero legato a doppio filo col Baffone»

Storico, professore all'istituto Tikhonovski di Mosca e autore di saggi sui vinti della guerra civile seguita alla rivoluzione bolscevica, Sokolov afferma di voler promuovere una «battaglia culturale contro una "memoria edulcorata" che continua a proteggere nomi che magari non rappresentano più alcun richiamo ideologico per la maggior parte dei russi, ma restano ugualmente scolpiti nella pietra.

LO «STALIN» DI BORIS SOUVARINE

L'autore è stato segretario della Terza Internazionale. Ma sarà lui il primo a denunciare i gulag e l'orrore che si nasconde sotto l'utopia comunista

IL LEADER E LA SUA CORTE La biografia di Boris Souvarine fu boicottata dall'intellighentia occidentale: da Malraux a Marcel

Il libro che non si doveva leggere

Vent'anni di oblio. Storia di come la biografia più accurata sul dittatore sovietico sia stata oscurata dagli intellettuali europei e americani

ANGELO ASCOLI

A chi continua a negare che per decenni la cultura di sinistra abbia esercitato una sorta di dittatura, tanto più plumbea quanto più ammantata di un quasi universale consenso, basterebbe rammentare l'odissea di uno dei più celebri libri di storia della prima metà di questo secolo: *Stalin* di Boris Souvarine. Chi sia stato Souvarine, lo ricordano i manuali con molta fretta e le storie del comunismo europeo con ancor più imbarazzo: ucraino nato nell'impero zarista nel 1895, cresce a Parigi, è uno dei fondatori del partito comunista francese ma poi torna nella Russia sovietica in tempo per diventare funzionario di punta, fino a essere nominato segretario della Terza Internazionale, appena qualche gradino più sotto della cima del Cremlino.

In *Il passato di un'illusione*, François Furet lo racconta così: «basso, attivo, intelligente, tenace, Souvarine in quegli anni metterà tanta energia a festeggiare il bolscevismo, quanta ne userà per combatterlo durante il resto della sua vita».

Un posto privilegiato, ma dove resiste poco. Espulso, torna in Francia e lì, negli anni Trenta, diventa protagonista di uno dei più famigerati casi editoriali del Novecento, che da solo riesce a spiegare più di mille manuali di storia e di astratti dibattiti culturali. Quando, infatti, nel 1935 decide di raccontare al mondo ciò che ha visto da testimone d'eccezione in quell'Unione Sovietica cantata dai progressisti di mezzo mondo come paradiso dell'uomo e speranza delle sue sorti progressive, si accorge che nessuno vuole starlo e sentire. Scopre che il suo *Stalin*, voluminoso e ricchissimo studio sul signore del comunismo mondiale, rischia di sprofondare in un silenzio più impenetrabile di qualsiasi gulag. Che gente come André Malraux, passato alla storia come «padrino» della cultura progressista francese, più volte ministro, uno di quei personaggi di fronte al quale non si può tenere in testa il cappello, ne ostacola la pubblicazione confessando, candidamente, che Souvarine ha ragione, ma che sarà con lui e con i suoi «quando sarete i più forti». Che perfino i profeti integerrimi della cultura cattolica, primo fra tutti l'immortale Gabriel Marcel, il filosofo che ha spiegato a intere generazioni il senso della scelta e della responsabilità, «negava al mio lavoro il diritto di esistere», come racconta lo stesso Souvarine. Che, quando alla fine il libro viene pubblicato, diventa immediatamente una sorta di fantasma, da nessuno recensito, da tutti nascosto. Che le traduzioni europee, da quella tedesca a quella olandese, sono pressoché clandestine. E che addirittura, quando nel 1941 Souvarine, scampato alla prigione della Francia di Vichy, arriva in quella patria della libertà che erano gli Stati Uniti, si accorge che «il mio libro fu praticamente messo all'indice, scomparve dalle vetrine, e la mia modesta persona fu bandita dalla società» perché nel 1941 l'Unione Sovietica di Stalin era diventato il prezioso alleato di Roosevelt contro il nazismo, e una guerra vale bene qualche centinaio di pagine di verità.

Ecco allora che la storia di questo *Stalin* che Adelphi rimanda in libreria (pagg. 983, euro 18) a vent'anni dalla prima, ormai introvabile edizione, vale almeno tanto quanto il valore scientifico del libro, il primo ad alzare la maschera che lo stalinismo si era calato sul suo volto terribile e che schiere di cortigiani e lacché della cultura continuavano a lisciare. Il primo a mostrare le mani sporche di sangue del dittatore georgiano. Il primo a parlare di gulag, quasi quarant'anni prima di Solzenicyn e S'alamov, dell'Arcipelago Gulag e della Kolyma. Il primo a denunciare «la barbara deportazione di milioni di esseri umani trapiantanti nelle regioni artiche e al di là degli Urali», «l'ecatombe dei bambini espulsi con le madri», «l'orgia di esecuzioni», i «come minimo cinque milioni di detenuti, senza includervi la popolazione delle carceri e dei campi di isolamento (...) il numero totale dei condannati rappresenta un decimo degli abitanti maschi adulti», a raccontare come «un lugubre silenzio si stende sul Partito e opprime la "patria socialista", dove lo spirito critico si fa strada soltanto nel mormorio soffocato degli aneddoti e degli epigrammi vendicatori, come nella Roma dei Cesari. Al di sopra dell'unanimità monolitica di superficie, un coro di lodi venali rivolte a Stalin sostituisce la vita politica per il Paese».

A quasi sessant'anni dalla prima, tormentata pubblicazione, niente di ciò che Souvarine racconta può ancora stupire. Ma rimangono insuperabili la vivacità della testimonianza di chi ha visto l'orrore da vicino e l'incredibile ricchezza di chi ha accumulato documenti fino a quel momento sconosciuti. E, soprattutto, resta, come marchio d'infamia per un'intera generazione di intellettuali e come simbolo di un cappa culturale durata decenni, la storia di un libro.

DA TROTSKY ALL'OBLIO

Illusioni e disincanto. Boris Souvarine, il cui vero nome era Boris Lifchitz, era un giornalista di origini socialiste che aveva diretto il *Bulletin Communiste* e aveva aderito al Partito comunista francese, di cui rappresentava l'ala sinistra. Delegato del Pc a Mosca, dopo il 1923 aveva pubblicato in francese una serie di articoli di Trotsky e preso le sue difese al XIII Congresso del Pcr. Espulso dal Pcf nel giugno del '24 per la sua solidarietà con Trotsky, aveva continuato la pubblicazione del *Bulletin Communiste* e fondato il circolo «Marx-Lenin» continuando a mantenere rapporti politici con Trotsky. Nel '29 si consumava la rottura tra i due, e Souvarine trasformava il suo gruppo in «circolo comunista democratico» spostandosi su posizioni di destra.

Tempi duri per i cristiani cinesi

TEMPI
25-9-03

A lungo quella cinese è stata una Chiesa del silenzio, ma oggi finalmente ha un po' di voce. La realtà della Chiesa che ho potuto vedere sul campo è consolante: noi non potevamo visitare la Chiesa clandestina, andavamo nei seminari gestiti da quella ufficiale, ma abbiamo toccato con mano che il loro cuore era con Roma. Quando il governo ha permesso di nominare il Papa nella preghiera, ho respirato grande commozione tra i cattolici. Gran parte dei vescovi ufficiali sono stati riconosciuti segretamente dal Papa perché a lui fedeli. Certo, nessuno lo dice ad alta voce, così come il governo finge di non saperlo... Negli ultimi tempi, però, la situazione dei cattolici sta peggiorando. I tre documenti approvati in marzo, relativi al "funzionamento" della Chiesa ufficiale e degli organismi incaricati di controllarla, sono motivo di preoccupazione. La cosa più dolorosa è la persecuzione dei seminari. Oggi il governo è più severo che in passato: a Xian il vescovo, dal momento che nel 2000 si è opposto all'ordinazione di 5 vescovi non autorizzati dal Papa, è "in castigo"; è vietato andare a insegnare nei suoi seminari. Nell'Hebei, c'è un grande seminario con 200 posti, ma il numero dei seminaristi viene tenuto fermo a 29, nonostante la grande disponibilità di vocazioni. Molti uomini di Jang Zemin hanno ancora un ruolo e solo quando la nuova dirigenza avrà completato il passaggio di potere potremo valutare: forse i nuovi opereranno dei miglioramenti nella politica religiosa! Le prime mosse, a cominciare dallo slogan "Nessuno al di sopra della Costituzione", non sono state incoraggianti. Anche a Hong Kong l situazione non è rosea. Dal punto di vista religioso la libertà è garantita e non ci sono vincoli, ma il clima è difficile. Con una manovra subdola le autorità di Hong Kong stanno sottraendo alla Chiesa il controllo delle scuole cattoliche (ben 300 nella città d Hong Kong, frequentate dal 25% della popolazione scolastica) ch per legge sono sussidiate dallo Stato, che paga gli stipendi deg insegnanti e la manutenzione degli stabili.

CATTOLICI IN CINA
di Joseph Zen Ze-Kiun

"Le parole del vescovo di Hong Kong alla conferenza del Pime a Milano (19.9.03)"

Viaggio nell'Impero

Giornalista e missionario, insegnante a Pechino, padre Bernardo Cervellera documenta nel suo ultimo libro la sconvolgente realtà della Cina con taglio crudo e appassionato. Percorrendone tutti gli aspetti storici, politici, religiosi ed economici, ci mostra l'istituzione più antica del mondo come il cammino doloroso e dignitoso di un popolo che il potere ha sempre schiacciato. L'idolo oggi è la vittoria del marxismo, il potere economico e lo schema ideologico. Il prezzo: non esiste verità e non esiste persona (il caso Sars ne è l'ultimo clamoroso segno).
Nella famiglia, concepita secondo il modello confuciano, non esistono diritti umani e religiosi. Dominano la limitazione demografica, la carenza di igiene, la mancanza di possibilità di educazione. Le campagne vengono abbandonate per le città, si sfruttano i bambini, la vita è da schiavi. Non c'è acqua e la terra non può trasformarsi in possesso. I capi sono corrotti e i tentativi di rivolta sistematicamente stroncati dal governo. Nelle grandi città colpiscono da una parte il trionfo dei modelli occidentali, dall'altra l'enorme divario fra ricchi e poveri, lo stato poliziesco, la proibizione di sindacati. La repressione è incalzante: piazza Tienanmen è solo l'esempio più conosciuto. I giovani odiano la patria, abusano di droga, sesso e violenza. Si consolano dalla solitudine frequentando gli Internet café. Il passaggio dallo stalinismo al capitalismo non ha portato una vera novità.
Nasce così il desiderio di conoscere il cristianesimo. Un ritorno a Dio narrato nella commovente storia dell'evangelizzazione del paese. Il potere risponde col sistema del controllo ma anche con un certo interessamento. Il legame tra fede e cultura è attualmente un grande segno. L'annuncio cristiano incuriosisce, aumentano le conversioni e vengono nominati nuovi vescovi. Dopo secoli di agnosticismo anche l'università riacquista vitalità culturale e religiosa. E apre uno spiraglio la parte finale del libro sul rapporto fra il partito e la Chiesa, sul legame col Papa e sulla sapiente posizione diplomatica del Vaticano. La vera modernità della Cina - conclude padre Bernardo - avverrà quando la libertà religiosa sarà il centro dei diritti umani.

Bernardo Cervelliera, Missione Cina, 177 pp. Ancora, euro 12.00

BALLA LINDA
di Anna Ferrari

"Buio e spiragli nel paese più grande del mondo"

TEMPI
4/10-12-03

Testimoni in Cina

Lo straordinario archivio fotografico di Li Zhensheng mette a nudo i crimini della Rivoluzione culturale

Obiettivo sull'orrore rosso

di Gian Carlo Calza

L'escalation della violenza fisica, la barbara distruzione di una cultura millenaria e il silenzio delle vittime che, prese da sbigottimento, si piegarono senza reagire

In Cina, dopo la caduta della "banda dei quattro" con gli assestamenti degli anni Ottanta e poi ancora successivamente ai fatti di Tiananmen del 1989, una grande quantità di testimonianze sulla "Grande Rivoluzione Culturale Proletaria", sui suoi eccessi, ingiustizie, violenze presero a comparire in Occidente. Tuttavia da qualche tempo tali libri di denuncia sono sempre meno frequenti. È probabile che il grande pubblico, e quindi anche gli editori, abbiano gradualmente perso interesse per storie il cui andamento appare costruito secondo cliché piuttosto standardizzati, e questo indipendentemente dal fatto che ogni esperienza personale sia comunque una vicenda unica.

Ora il caso Li Zhensheng, di cui si erano avute avvisaglie negli ultimi anni, è emerso in tutta la sua ricchezza e complessità portando alla luce un approccio assolutamente nuovo: quello della documentazione fotografica. Dal 1963, anno della sua assunzione, Li fu il fotografo ufficiale del quotidiano della provincia di Heilongjiang, all'estremo nordest cinese in una posizione strategica nei confronti dell'Unione Sovietica. Fino agli anni Ottanta continuò a fotografare per il giornale, e cioè per il partito, registrando e documentando di tutto. Ma anziché consegnare i rullini per lo sviluppo dopo ogni servizio, li stampava egli stesso riuscendo in questo modo a tenere per sé i negativi. Li custodiva in buste di carta su cui aveva annotato informazioni tecniche e storiche, nonché commenti personali. Durante la rivoluzione culturale li teneva sepolti sotto il pavimento di casa ad Harbin dove viveva con la moglie e i due figli. Oggi questi negativi sono più di trentamila.

Nel 1988, quando la situazione sociale sembrava si stesse normalizzando — ma dopo un anno ci sarebbero stati i fatti di Tiananmen — una ventina delle sue foto gli valsero il primo premio del concorso fotografico nazionale. Di recente, pur conservando la cittadinanza cinese, ha portato tutto (e ufficialmente per di più) negli Stati Uniti, dove dal 1996 tiene lezioni sulla rivoluzione culturale ad Harvard e Princeton.

È probabile che non esista documentazione fotografica altrettanto dettagliata e completa della rivoluzione culturale di questa di Li Chenzheng. Certo, si tratta di una rivoluzione culturale dove Pechino compare assai poco, ma Pechino è proprio il luogo su cui si ha maggior materiale, mentre Heilongjiang è una provincia molto importante strategicamente. Harbin fu costruita alla fine dell'Ottocento ed è uno snodo ferroviario determinante per l'area nord orientale dell'Asia. Fu poi un importante centro dello Stato coloniale giapponese del Manchukuo e, dopo il conflitto, negli anni Quaranta, fu per un certo periodo occupato dai sovietici. Da ultimo da Habin mossero le forze comuniste per la riunificazione della Cina.

Il libro è stato preparato facendo una selezione di 320 fotografie, una parte delle quali è ora esposta a Reggio Emilia a Palazzo Magnani. Sono state raggruppate in cinque parti, seguendo un ordine cronologico e, al tempo stesso, le fasi principali della rivoluzione culturale.

«È giusto ribellarsi» copre il periodo di preparazione della rivoluzione culturale che va dal 1964 al 1966. Le foto di Li testimoniano della forte pressione ideale anticorruzione. Mao sta lanciando la sua campagna contro lo strapotere del partito. Vi sono esempi di rieducazione in campagna, cui Li stesso dovette sottoporsi due volte. Le foto hanno un sapore di ideologia pura, di dibattiti e lavoro nei campi. C'è entusiasmo per le politiche di "rieducazione". Ma il 16 maggio 1966 Mao lanciò la rivoluzione culturale e subito dopo, in agosto, con lo slogan «Bombardare il quartier generale» attaccò i quadri del partito. Questa politica si diffuse come un fuoco di prateria in tutta la Cina e le guardie rosse passarono alla violenza psicologica e a quella fisica e, in una sorta di frenesia ormai incontrollabile, si misero ad abbattere le autorità e a dissacrare i miti. Alcuni casi sarebbero sconfinati nel ridicolo se non ci fossero state lì delle persone in carne e ossa a pagare un prezzo altissimo. Come quello del governatore del Heilongjiang, Li Wanfu, che venne accusato di voler approfittare della sua somiglianza con Mao per far carriera.

È impressionante leggere nelle foto di Li di questo periodo e dei successivi, «Il sole rosso nei nostri cuori (1966-1968)» e «La rivoluzione non è un pranzo di gala (1968-1972)», il progressivo inasprirsi della violenza, dell'offesa alle persone e ai simboli della civiltà: quelli religiosi (luoghi, persone e oggetti del culto) e quelli della cultura, come i libri. Queste cose, certo, si sapevano, ma vedersele davanti, grazie alle implacabili macchine fotografiche (tedesche) di Li, è un'altra cosa.

Impressionanti sono i volti delle vittime, senza nessuna possibilità di difesa, quasi increduli di fronte a quello che sta loro succedendo; ma non si vedono mai la disperazione, la ribellione, le grida, come se tutti fossero anestetizzati dallo sbigottimento. Neppure quando con l'esercito intervenuto a riportare l'ordine, la gente cominciò a essere condannata e giustiziata, soprattutto per chiarire chi stava riprendendo in mano le redini. Raramente qualcuno cercherebbe di farsi sentire: terribile la sequenza in cui un figlio che cerca di difendere il padre viene a sua volta accusato e impedito di parlare. O ancor più agghiacciate la sequenza dell'"epilogo", del dopo "normalizzazione" con l'esecuzione di una donna, cresciuta con la rivoluzione culturale, e condannata per corruzione.

Ha ragione Jonathan D. Spence, uno dei massimi storici della Cina e prefatore del libro, quando sostiene che in campo storico risulta più semplice «interpretare e comprendere un particolare evento, quanto più tempo è trascorso dal verificarsi dello stesso. Nel caso della rivoluzione culturale cinese (...) al contrario, maggiore è il tempo trascorso, più diventa difficile decifrare uno dei più complessi e catastrofici movimenti di massa».

Li Zhensheng, «Colore rosso soldato di notizie», Phaidon, Londra 2003, Phaidon Press, pagg. 316, € 39,95; Reggio Emilia, Palazzo Magnani, fino al 15 febbraio 2004.